

## **«Giù le mani dall'articolo 18». Presidio in piazza oggi alle 15**

Presidio oggi di fronte a Montecitorio, dando seguito a numerose prese di posizione contrarie alla «riforma» del mercato del lavoro. La Federazione della Sinistra ha lanciato negli scorsi giorni una petizione popolare per la difesa e l'estensione dell'articolo 18, raccogliendo migliaia di firme. Oggi la consegna delle firme. Molto essenziale il testo: «Per la difesa e l'estensione dell'articolo 18. Noi sottoscritti/e consideriamo l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori una norma di civiltà. L'obbligo della reintegra di chi viene ingiustamente licenziato è garanzia per ogni singolo lavoratore ed è al tempo stesso il fondamento per l'esercizio dei diritti collettivi delle lavoratrici e dei lavoratori, a partire dal diritto a contrattare salario e condizioni di lavoro dignitose. Se l'articolo 18 fosse manomesso ogni lavoratrice e ogni lavoratore sarebbe posto in una condizione di precarietà e di ricatto permanente, essendo licenziabile arbitrariamente da parte del datore di lavoro. Se l'articolo 18 fosse manomesso verrebbero minate in radice le agibilità e libertà sindacali. Per questo motivo va respinta ogni ipotesi di manomissione o aggiramento dell'articolo 18. L'articolo 18 va invece esteso a tutte le lavoratrici e i lavoratori nelle aziende di ogni dimensione». Innumerevoli le firme di politici, sindacalisti, intellettuali. Un appuntamento fortemente unitario, che vuol riunire insieme tutte le forze e le voci «stonate» rispetto al coro dei media mainstream. E dei poteri «piovuti dal cielo di Francoforte o Bruxelles».

## **Fiom, no alla riforma e sciopero subito** – Francesco Piccioni

ROMA - Clima bollente, mentre si susseguono gli incontri e le telefonate per definire le posizioni dei sindacati confederali da tenere oggi, all'incontro col governo, su art. 18 e in generale sulla cosiddetta «riforma» del mercato del lavoro. Il gioco si fa duro, insomma. Quindi i metalmeccanici entrano in gioco. Hanno riunito ieri pomeriggio il loro Comitato Centrale, in corso Italia, per decidere che fare. Mentre intanto Genova veniva attraversata da lavoratori arrabbiati e anche a Milano diverse fabbriche si sono fatte sentire. Grande attesa anche per giornalisti e tv, con RaiNews che dà in diretta la relazione di Maurizio Landini. Poche sorprese, se qualcuno pensava a un cedimento. «L'unica cosa che possiamo discutere sui licenziamenti è l'abbreviazione dei tempi per le cause in tribunale, che è nell'interesse anche dei lavoratori». Sul resto, niente da fare. E in modo molto argomentato. Tutto l'impianto della «riforma» messo sul tavolo dal ministro Elsa Fornero ne esce distrutto nel merito. In gran parte perché «lede diritti fondamentali», e là dove non lo sono fa è comunque «inefficace» rispetto agli obiettivi dichiarati: «rilanciare la crescita» e «rimuovere il dualismo» del mercato del lavoro. C'è spazio anche per un ritorno di fiamma sull'ultima riforma delle pensioni, perché il testo del governo prevede «la costituzione di un fondo» per l'accompagnamento alla pensione dei lavoratori anziani di cui le aziende vogliono comunque liberarsi. In pratica, si tratterebbe di istituire un «contributo» per permettere i prepensionamenti - a quattro anni dal ritiro - solo tre mesi dopo aver varato un analogo allungamento dell'età pensionabile. Un delirio «tecnico» tra i tanti... Bocciatura senza appello per le norme per la revisione dell'apprendistato («non cancella le tante forme di lavoro precario che hanno svuotato di significato il contratto a tempo indeterminato e fatto dell'Italia il paese più precario d'Europa»). Ed anche per la manomissione degli ammortizzatori («cancella la cig per cessazione di attività e la mobilità proponendo un modello di ammortizzatori che nei fatti riduce complessivamente le tutele, non determina una reale universalità nel sostegno al reddito»). Ma è sull'art. 18 che la platea si infiamma. «La proposta del governo - scandisce Landini - equivale alla cancellazione». Inutile stare a sottigliezze se la «reintegra» debba valere solo per i motivi «discriminatori», e non anche per i «disciplinari» o «economici»; perché «non ho mai visto un imprenditore che licenzia qualcuno dicendo che non gli piace il colore della pelle o la sua idea politica». La reintegra è il problema, e non può essere «monetizzata» con un indennizzo, perché «anche se un licenziamento è riconosciuto ingiusto, sei comunque fuori». Sul punto ripete la posizione decisa dall'ultimo Direttivo nazionale e fin qui tenuta dalla Cgil, che però nelle stesse ore stava vacillando (vedi di fianco). Ironia a volontà sulla parola d'ordine degli ultimi giorni, «il modello tedesco». Non perché sia un modello impensabile, ma «si dovrebbe prenderlo tutto, non solo quello che piace». Altrimenti «a noi piacerebbe quel livello di stipendio», ed anche molte norme di tutela. La proposta immediata di Landini, approvata all'unanimità, è: «almeno 2 ore di sciopero a partire da martedì 20 marzo, con modalità decise dalle Rsu e dalle strutture territoriali». Ogni eventuale «accordo» raggiunto tra sindacati governo «sia sottoposto al voto referendario, vincolante, di tutti i lavoratori coinvolti, con modalità che consentano una precisa informazione e una trasparente certificazione della volontà delle persone coinvolte, compreso i giovani e i precari». In ogni caso, «giudica le proposte finora avanzate dal Governo sul mercato del lavoro, conseguenza della logica che ha ispirato l'intervento sbagliato e inaccettabile effettuato sulle pensioni, che indica un obiettivo di superamento di un modello sociale solidaristico». Naturalmente, i metalmeccanici pensano «un'intesa sia necessaria»; ma per «ridurre realmente la precarietà, cancellando forme di lavoro indecenti quali ad esempio il lavoro a chiamata e le finte collaborazioni, che estenda realmente e universalmente gli ammortizzatori sociali a tutte le forme di lavoro e a tutte le tipologie d'impresa e che sperimenti forme di reddito di cittadinanza». Una posizione che non piacerà al governo. Ma che mobilita chi lavora. Da quale parte state?

## **«Nessuna tutela né diritti per partite Iva e collaboratori»** - Roberto Ciccarelli

ROMA - Uno dei misteri gloriosi della riforma del mercato del lavoro è stato esposto ieri durante il sit-in organizzato in piazza Montecitorio dalla rete «il nostro tempo è adesso». Ne parliamo con Paola, architetto dell'associazione «Iva sei partita», che lavora con una finta partita Iva in uno studio dove disegna e fa progettazione. «Nel mio caso - sostiene - la riforma che il governo ha annunciato non è un deterrente perché non si applica a chi è iscritto ad un ordine professionale e lavora con la partita Iva». Ma come, chiediamo, uno dei cavalli di battaglia della riforma, non può essere applicata lì dove questa forma contrattuale è più diffusa e rappresenta una delle poche opportunità di avere un lavoro? «Proprio così - risponde Paola - gli architetti non possono essere iscritti all'ordine se sono dipendenti, ma

l'unico modo che hanno per lavorare è quello della finta partita Iva». Timbrano cioè un cartellino, mettono la firma sulle pratiche, ma non hanno alcuna autonomia professionale. È quello che accade in tutte le professioni ordinistiche: ad esempio gli avvocati, gli ingegneri o i commercialisti. Non c'è altra scelta, per ricevere uno stipendio che si aggira in media sui mille euro al mese. «Del resto - aggiunge Paola - sarebbe molto difficile tramutare un rapporto di lavoro a partita Iva in rapporto dipendente. Per farlo il lavoratore, che la legge considera un «libero professionista», sarebbe obbligato a non iscriversi all'ordine, perdendo così il titolo professionale». Quello delle partite Iva non è l'unica contraddizione della riforma. Ilaria Lani, responsabile dei giovani Cgil, ne elenca altre due. Innanzitutto l'assicurazione sociale per l'impiego (Aspi) destinata ai lavoratori dipendenti del settore privato e ai precari del pubblico. Questo significa che esclude i collaboratori (co.co.pro, occasionali), chi lavora con voucher o il «job on call», cioè la maggioranza degli oltre 4 milioni di precari, intermittenti o indipendenti ai quali non verrà riconosciuta alcuna indennità. «Avevano promesso un ammortizzatore sociale universale, ma l'Aspi non lo è». Senza contare che la riforma non abolisce i 46 contratti precari, ma li limita a 8. «L'effetto - spiega Lani - sarà quello di negare qualsiasi beneficio per chi ha un contratto a progetto. È anche preoccupante l'aumento dei contributi per i collaboratori. Così facendo si rischia che siano i collaboratori a pagare i contributi».

## **Fiat, fuga per la sconfitta** – Gianni Rinaldini

Al convegno della Confindustria il presidente Monti ha esplicitamente sostenuto le scelte di Marchionne: «La Fiat ha il diritto ed il dovere di scegliere le localizzazioni più convenienti», per poi affermare, rivolto al passato che «il rapporto Italia-Fiat non è stato sempre sano», con esplicito riferimento alle barriere costruite per assicurare alla Fiat il monopolio dell'auto. Mettere a confronto questo ragionamento con le recenti dichiarazioni di Marchionne sul futuro degli stabilimenti auto nel nostro paese, segna la conclusione di un lungo percorso di subalternità culturale e politica di governo, opposizione e gran parte delle organizzazioni sindacali, a esclusione della Fiom, nel favorire e accompagnare la Fiat nella scelta di abbandonare il paese con il settore dell'auto. Marchionne non ha annunciato la chiusura di due stabilimenti ma ha detto che la produzione di auto nel nostro paese sarà finalizzata al mercato americano, da cui dipenderà la sopravvivenza degli stabilimenti. In sostanza, ha annunciato che il suo piano industriale e finanziario, comprensivo di Fabbrica Italia, è fallito. Ha perso nel mercato europeo, dove nel migliore dei casi rimarrà una nicchia e per questo si inventa il rapporto con il mercato americano. Una favola, una presa in giro che non escludo trovi credibilità nel mondo politico. Monti ha fatto un capolavoro. Scopre adesso la necessità di togliere qualsiasi impedimento a investimenti stranieri sull'auto, e insieme benedice le scelte della Fiat che riduce costantemente la presenza nel nostro paese. Ma questo corre il rischio di essere anche l'ultimo atto di una lunga storia di abbandono della famiglia Agnelli negli ultimi dieci anni, che possono essere suddivisi in tre atti fondamentali. **Il primo atto.** Nel periodo 2002-2003 la Fiat era in stato fallimentare. Qualsiasi altra azienda sarebbe stata dichiarata fallita. Cambiavano gli amministratori delegati nello spazio di poche settimane fino ad approdare, amministratore delegato Barberis, all'incontro conclusivo a Palazzo Chigi con la presenza di gran parte del consiglio dei ministri. Fiat e governo, dopo nottate convulse dove si succedevano contatti più o meno informali e improvvisi capovolgimenti politici, si presentarono con un documento congiunto; un pool di banche salvò con molta generosità la Fiat con una opzione di trasformazione del debito in azioni per il 2005. La famiglia trasferì al settore auto risorse finanziarie non ingenti, ma sufficienti per «spendere» pubblicamente un nuovo impegno. Sul terreno industriale venne presentato un piano fantasioso concretizzatosi in anni di cassa integrazione, migliaia di pre-pensionamenti e la chiusura di Termini Imerese. Le organizzazioni sindacali categoriali e confederali non firmarono, pur esprimendo posizioni diverse. La Fiom, suscitando scandalo, chiese l'intervento pubblico sulla proprietà della Fiat come forma di garanzia per il settore auto, per la stato fallimentare dell'azienda e perché l'accordo siglato alla fine degli anni '90 da Fresco e Gianni Agnelli con la General Motors che prevedeva l'esercizio del put, cioè l'acquisizione di Fiat auto entro la fine del 2010, non veniva disdetto. Ciò spiega perché da anni Fiat non investiva nell'auto e nella ricerca, ma sulla diversificazione delle attività della famiglia Agnelli, compresa l'attività immobiliare e finanziaria. Devo riconoscere che la proposta Fiom trovò riscontro positivo solo nel ministro Tremonti, l'ostilità del consiglio dei ministri e di gran parte del mondo politico che valorizzavano l'importanza del nuovo impegno della famiglia: «Bisogna avere fiducia nella famiglia». Ricordo un convegno nazionale sulla Fiat del maggior partito della sinistra con l'intervento dei dirigenti aziendali - amministratore delegato era diventato Morchio - e il fastidioso e ossequioso atteggiamento dei dirigenti di quel partito che, quando due anni dopo cambiò l'amministratore delegato, espressero giudizi pesanti sul suo operato per applaudire il nuovo. Una scena che si ripeterà sempre, anche quando la Fiat decide di calpestare i diritti dei lavoratori. Sul versante sindacale si conclusero positivamente due vertenze importanti. Il blocco totale per tre mesi dello stabilimento di Termini Imerese e la rivolta di Melfi nel 2004 con il blocco di tutto il presidio industriale: circa 10.000 tra lavoratrici e lavoratori, per 21 giorni. **Il secondo atto.** È relativo all'ascesa di Marchionne. Dopo le tragiche vicende della famiglia con la scomparsa di Gianni e Umberto Agnelli si definisce un nuovo assetto del gruppo dirigente. Montezemolo addetto alle relazioni pubbliche e carta bianca a Marchionne sull'auto: la proprietà, cioè la famiglia, doveva scomparire dalla scena. La famiglia, dopo il 2002, non avrebbe messo un euro. Marchionne si presenta alle organizzazioni sindacali con molta cautela e attenzione e dice che la Fiat è in stato fallimentare e non si salva chiudendo Termini Imerese perché è un falso problema, la priorità assoluta è salvare la Fiat con una serie di operazioni finanziarie per acquisire risorse e ridurre i livelli di indebitamento. Per questo esercita, rovesciandolo, il put offrendo alla Gm la Fiat a costo zero, con i debiti che si porta dietro. Pur di non prendersela, neanche gratis, la Gm paga paga un caro prezzo, mentre la Fiat esce anche da Italergergia e altre attività. Marchionne afferma che il costo del lavoro non è un problema, e sostiene l'importanza del rapporto con i sindacati, sol perché è impegnato su un altro terreno. Negli stabilimenti la condizione è di ben altra natura ma quelle dichiarazioni diedero adito ad affermazioni ardite da parte di esponenti politici che lo tiravano da destra e da sinistra. L'obiettivo in realtà era finalizzato a costruire le migliori condizioni in vista della scadenza del prestito bancario previsto per il 2005, la trasformazione del prestito in azioni con il contemporaneo diluirsi

del peso della proprietà e la possibile scalata della Fiat. Circolavano diverse voci su interessamenti alla scalata della Fiat, ma la famiglia, con un colpo di scena ne ha conservato il controllo con una spregiudicata operazione finanziaria, giudicata illegittima dalla Consob ma legale dal tribunale, che ha processato Gianluigi Gabetti e i vertici delle holding. Potenza della Fiat. Si susseguono i «piani industriali», i nuovi modelli sono sempre gli stessi del pre-Marchionne a esclusione della 500, arrivano e partono rapidamente nuovi dirigenti che vanno alla Volkswagen e cresce la micro-conflittualità negli stabilimenti in assenza di atti concreti di cambiamento. Lo stato confusionale sul piano industriale è totale. Marchionne propone il raddoppio di Termini Imerese, con la produzione di 240.000 di nuove Ypsilon e il relativo insediamento dell'indotto utilizzando risorse e interventi promessi dalla Regione Sicilia. Quando cade il presidente della Regione Cuffaro e non sono stati compiuti gli atti legislativi previsti, la Fiat convoca i sindacati e viene siglato un accordo che prevede non più il raddoppio, ma il rafforzamento dello stabilimento per un'occupazione di 2.400 lavoratori. A Pomigliano, invece, tutti fermi e tutti a scuola per due mesi retribuiti per ristrutturare lo stabilimento ai fini di un nuovo prodotto, probabilmente un crossover. Nel frattempo la politica degli incentivi del governo per la vendita delle auto determina una ricaduta positiva solo sugli stabilimenti di Melfi e della Polonia. Nessun impegno o accordo viene rispettato e la Fiat si oppone in tutti i modi alla conclusione nel 2008 dell'ultimo contratto unitario dei meccanici. Marchionne vuole un contratto che permetta una gestione unilaterale delle condizioni lavorative e nell'ultima fase della trattativa ritira la delegazione Fiat. Dopo la conclusione positiva del contratto, Marchionne dice pubblicamente che questo è l'ultimo contratto nazionale dei metalmeccanici. In questo clima la Fiat arriva all'impatto con la crisi. **Il terzo atto.** Arriviamo a Fabbrica Italia, l'unico vero piano industriale di Marchionne che a partire dalla concentrazione del settore dell'auto su scala globale in quattro o cinque grandi gruppi, sviluppa un'analisi su quel che succederà nel settore. Prevede che quello che sta succedendo negli Usa con la bancarotta di Gm, Chrysler e Ford avverrà anche in Europa con il crollo di molti gruppi industriali. Marchionne si propone come salvatore senza quattrini della Chrysler e dell'Opel, la Gm europea. Afferma che non è il momento di pensare a nuovi modelli che vanno previsti quando ci sarà la ripresa economica da lui prevista per il 2012. Su questa base spiega che il futuro è rappresentato dalla guerra tra le imprese su base locale e globale, questa è la sfida del futuro, la modernità. Successivamente, su questa base nel convegno di Ci spiegherà il passaggio al dopo-Cristo che non prevede più il conflitto sociale. Il tutto è accompagnato dallo scorporo della società e dalla definizione delle condizioni per la fuoriuscita dell'auto dall'Italia. Obama ha bisogno di qualcuno disponibile a scommettere sul salvataggio Chrysler, visto che i soldi e il lavoro sporco - chiusura di stabilimenti e licenziamenti - sono in carico al governo Usa e la Fiat necessita di una fusione per non essere travolta. La stessa cosa non avviene in Germania dove governo e sindacati ritengono la Fiat non affidabile sul terreno industriale e finanziario. Nel nostro paese, invece, sono tutti entusiasti del progetto Fabbrica Italia di 20 miliardi e nessun prodotto innovativo, le ripetute iniziative della Fiom per chiedere un tavolo di confronto nazionale non trovano ascolti. Per conoscere il vero piano di Marchionne si tiene un incontro tra Fiom e Ig-Metal che permette di consultare i documenti in loro possesso: l'acquisizione dell'Opel avrebbe comportato la chiusura di Pomigliano oltre a Termini Imerese e altri stabilimenti in Europa. Oggi, dopo l'accordo Gm-Opel-Peugeot, Marchionne fa sapere che bisogna produrre auto per il mercato americano. La ragione è semplice. Gli altri gruppi industriali in Europa non sono crollati, hanno risposto alla crisi producendo nuovi modelli investendo su ricerca e innovazione, mentre la Fiat ha fatto l'opposto: non ha modelli nuovi e opera solo sulla riduzione dei costi devastando le relazioni sindacali, la negazione dei più elementari diritti democratici, in un segmento di mercato invaso da altri gruppi industriali. La Fiat nei prossimi mesi continuerà a perdere inevitabilmente quote di mercato in Europa. È incredibile che, ancora una volta, mondo politico e sindacale continuino a inseguire la Fiat in queste scelte fino a essere complici di operazioni come l'espulsione della Fiom dagli stabilimenti, e del ricatto permanente nei confronti dei lavoratori senza eguali nella storia repubblicana. Nel frattempo la proprietà, la famiglia, è scomparsa dall'auto e attraverso la società Exor ha ripreso le attività con relativi guadagni sul terreno immobiliare e finanziario. Credevo che ci fosse un limite alla totale subalternità culturale e politica di un paese, quello del puro servilismo. Mi sono sbagliato. Con la dichiarazione del presidente del consiglio Monti e del ministro Fornero si è superato anche questo limite. È necessario un vero sussulto democratico, l'apertura di un confronto vero tra forze sociali, istituzionali e politiche sul futuro dell'auto finalizzato alla mobilità sostenibile e al ripristino della democrazia e dei diritti contrattuali in tutti gli stabilimenti Fiat.

## **La crisi, Keynes, la decrescita** – Giorgio Lunghini

Sul manifesto sono frequenti scritti che a fronte della crisi evocano la questione dell'ambiente e dei beni comuni, che come via di uscita invocano la teoria della decrescita, e per i quali Keynes non basta più. Hanno ragione tutti, salvo che su un punto: Keynes non è mai servito, se non come alibi abusivo per forme di keynesismo bastardo o criminale, forse perché il capitalismo non vuole essere migliorato, e per ragioni che aveva ben chiare Kalecki: «Ogni allargamento dell'ambito dell'attività economica dello Stato è visto con sospetto dai capitalisti; ma l'accrescimento dell'occupazione tramite le spese statali ha un aspetto particolare che rende la loro opposizione particolarmente intensa. Nel sistema del laissez faire il livello dell'occupazione dipende in larga misura dalla così detta atmosfera di fiducia. Quando questa si deteriora, gli investimenti si riducono, cosa che porta a un declino della produzione e dell'occupazione (direttamente, o indirettamente, tramite l'effetto di una riduzione dei redditi sul consumo e sugli investimenti). Questo assicura ai capitalisti un controllo automatico sulla politica governativa. Il governo deve evitare tutto quello che può turbare l'"atmosfera di fiducia", in quanto ciò può produrre una crisi economica. Ma una volta che il governo abbia imparato ad accrescere artificialmente l'occupazione tramite le proprie spese, allora tale "apparato di controllo" perde la sua efficacia. Anche per questo il deficit del bilancio, necessario per condurre l'intervento statale, deve venir considerato come pericoloso. La funzione sociale della dottrina della "finanza sana" si fonda sulla dipendenza del livello dell'occupazione dalla "atmosfera di fiducia"». Infatti Luigi Einaudi, oggi molto di moda, pensava che Keynes fosse un bolscevico. Tuttavia la questione dell'ambiente - ma sarebbe meglio dire: della natura - era ben presente allo stesso Keynes e a un altro autore meno noto ma qui particolarmente autorevole: Georgescu-Rögen; tutti e due autori

consapevoli delle premesse tecniche e politiche di un rapporto non disastroso tra capitalismo e natura. Di Keynes ricordo soltanto un passo: «Il secolo XIX aveva esagerato sino alla stravaganza quel criterio che si può chiamare brevemente del tornaconto finanziario quale segno della opportunità di una azione qualsiasi, di iniziativa privata o collettiva. Tutta la condotta della vita era stata ridotta a una specie di parodia dell'incubo di un contabile. Invece di usare le loro moltiplicate riserve materiali e tecniche per costruire la città delle meraviglie, gli uomini dell'ottocento costruirono dei sobborghi di catapecchie; ed erano d'opinione che fosse giusto ed opportuno costruire delle catapecchie perché le catapecchie, alla prova dell'iniziativa privata, "rendevano", mentre la città delle meraviglie, pensavano, sarebbe stata una folle stravaganza che, per esprimerci nell'idioma imbecille della moda finanziaria, avrebbe "ipotecato il futuro"? La stessa regola autodistruttiva del calcolo finanziario governa ogni altro aspetto della vita. Distruggiamo le bellezze del paesaggio, perché le bellezze della natura che non si possono privatizzare non hanno alcun valore economico. Probabilmente saremmo capaci di fermare il sole e le stelle perché non ci danno alcun dividendo». Di qui una domanda molto semplice: è possibile superare queste contraddizioni, in particolare la contraddizione tra capitalismo e natura? È una domanda molto difficile, ma un principio di risposta si trova in un ragionamento di Georgescu-Rögen, che qui riassumo e la cui premessa è che anche il processo produttivo è soggetto alle leggi della termodinamica, cioè è soggetto a una dissipazione irreversibile. Circa le conseguenze sulla natura del processo capitalistico di produzione, così come per le sue conseguenze economiche, in prima istanza conviene chiedersi se è tecnicamente possibile ridurle in maniera significativa; chiedendoci poi se e come ciò sia possibile politicamente. Georgescu-Rögen riconosce che una rinuncia completa alle comodità offerte dall'industria moderna è improponibile; e che però è pensabile un programma minimale, il quale comprenda almeno questi punti: 1. Proibire non soltanto la guerra in sé, ma anche la produzione di qualsiasi strumento bellico. 2. Impiegare le forze produttive così liberate al fine di consentire ai paesi sottosviluppati di raggiungere rapidamente gli standard di una vita buona: tutti i paesi devono essere alla pari, nelle condizioni necessarie per riconoscere l'urgenza di un cambiamento radicale negli stili di vita. 3. La popolazione mondiale deve ridursi a un livello tale che ne sia possibile la nutrizione mediante la sola agricoltura organica. 4. Fino a quando l'energia solare e l'energia nucleare non diventeranno davvero convenienti e sicure, ogni spreco di energia dovrà essere evitato e controllato. 5. Dovremo rinunciare ai gadget, a tutti i troppi prodotti inutili. 6. Dobbiamo liberarci dalla moda, che ci spinge a buttar via vestiti, mobili, oggetti ancora utili. 7. I beni durevoli devono essere ancora più durevoli, e perciò riparabili. 8. Dobbiamo liberarci della frenesia del fare, e renderci conto che un prerequisito importante per una buona vita è l'ozio: tempo libero liberato dall'ansia e impiegato in maniera intelligente. Così come per quelle economiche, anche a fronte delle crisi naturali si possono dunque concepire, e si potrebbero praticare, comportamenti umani che eviterebbero le une e le altre. Siamo pronti, noi per primi ma soprattutto i potenti della terra, a fare nostri i programmi di Keynes e di Georgescu-Rögen, programmi che sono semplicemente un elogio della sobrietà? Tutto ciò ha ovviamente a che fare con la questione di fondo: dobbiamo rassegnarci a morire nel mondo del capitale? Qui la risposta è semplice: sarebbe strano se così fosse, e proprio per semplici ragioni storiche: se ci sono state altre forme di organizzazione dell'economia e della società prima di questa, è forse possibile che questa duri in eterno? Altrimenti dovremmo convenire con Pangloss: «Ogni avvenimento è concatenato in questo migliore dei mondi possibile; ché, infine, se non foste stato cacciato per amore di Cunegonda a pedate sul didietro da un bel castello, se non foste passato sotto l'Inquisizione, se non aveste corsa l'America a piedi e non aveste perduti tutti i montoni del bel paese dell'Eldorado, non mangereste qui cedri canditi e pistacchi». Qui tuttavia si entra nel terreno vago e scivoloso della filosofia della storia; e sarebbe davvero un bizzarro scherzo della Storia se si inverasse la tesi di Hegel secondo Kojève, se con il capitalismo la storia finisse. Meglio dunque rileggere questo brano di Marx: «In quanto il processo lavorativo è soltanto un processo tra l'uomo e la natura, i suoi elementi semplici rimangono identici in tutte le forme dell'evoluzione sociale. Ma ogni determinata forma storica di questo processo ne sviluppa la base materiale e le forme sociali». Dunque si potrebbe dire che alla forma capitalistica del processo lavorativo e dello sfruttamento del lavoro, corrisponde una forma capitalistica dello sfruttamento della natura. E così come esiste un limite al saggio di sfruttamento del lavoro, oltre il quale si danno crisi economiche, così esiste un limite al saggio di sfruttamento della natura, oltre il quale si danno crisi non soltanto del sistema economico, ma della stessa natura. Quel brano di Marx così seguita: «Quando è raggiunto un certo grado di maturità, la forma storica determinata viene lasciata cadere e cede il posto ad un'altra più elevata (il corsivo è nostro, ndr). Si riconosce che è giunto il momento di una tale crisi quando guadagnano in ampiezza e in profondità la contraddizione e il contrasto tra i rapporti di distribuzione e quindi anche la forma storica determinata dei rapporti di produzione ad essi corrispondenti, da un lato, e le forze produttive, capacità produttiva e sviluppo dei loro fattori dall'altro. Subentra allora un conflitto tra lo sviluppo materiale della produzione e la sua forma sociale». Mai come oggi, con l'intensità e gravità delle crisi economiche e naturali ora in atto, sembra ragionevole dare ragione a Marx: salvo che per quell'ottimistico «più elevata», una questione rilevante anche per quell'esame di noi stessi, lettori e collaboratori del manifesto, cui ci sollecita Rossana Rossanda.

## **Killer di razza** – Alessandro Portelli

È successo in Francia, è successo in Afghanistan, è successo in Norvegia, ed è successo in Italia: la paranoia della guerra e la paranoia della crisi armano mani omicide che vanno a colpire capri espiatori immaginari e innocenti - bambini (e un adulto) ebrei, donne e bambini afgani, ragazzi socialisti norvegesi, ambulanti senegalesi. E la mano che ha ucciso il rabbino e i tre bambini a Tolosa è probabilmente la stessa - forse quella di un ex militare neonazista - che ha ucciso in questi stessi giorni tre soldati, neri e musulmani, colpevoli di indossare e quindi contaminare la preziosa uniforme della patria francese. La paranoia razzista è ossessionata dall'idea della purezza, dell'identità immutabile e assoluta. L'antropologa Mary Douglas parlava dell'ossessione dell'«impurità» come «materia fuori posto», e materia fuori posto sembrano oggi i migranti in Europa, e da sempre gli ebrei. Aggiungerei che agli occhi degli armati occidentali in Afghanistan e in Iraq (e anche il reparto da cui era stato espulso il probabile assassino degli ebrei e dei

neri di Tolosa era stato laggiù) sono materia fuori posto i civili, materia d'intralcio colpevole di essere lì, di non amarli, e di ingombrare le operazioni militari (come erano materia fuori posto gli abitanti di Civitella Val di Chiana o di Caiazzo o del Padule di Fucecchio, massacrati dai nazisti per farsi intorno terra bruciata). In Furore di Steinbeck - romanzo di un'altra crisi - un contadino espropriato dalle banche cerca di capire chi è stato a portargli via la terra, e si accorge che sono poteri impersonali, senza volto. «A chi possiamo sparare?» si chiede, desolato. I razzisti, gli antisemiti, i neonazisti di oggi a chi sparare lo sanno benissimo - non alle banche senza nome, ma a persone in carne e ossa, che inquinano la purezza etnica e religiosa e che oggi ancor più di sempre sono additate come la causa di tutti i mali - il «complotto ebraico», i migranti che «portano via il lavoro», i rom che «sono nomadi, e allora continuino a migrare e vadano via di qui» - e nell'onda ormai lunga dei femminicidi nostrani, ci metterei le donne che non vogliono stare «al loro posto». Nel caso di Tolosa, l'identità dei tre militari uccisi - neri e musulmani - era parsa irrilevante. È solo con la strage antisemita venuta dopo che si è colta la dimensione razzista di quegli omicidi: prima i musulmani, poi gli ebrei, a conferma del fatto che l'odio verso questi ultimi è la sintesi di tutte queste paranoie, di tutte queste ossessioni, e che non c'è razzismo che non finisca per diventare antisemitismo. Per questo, il rabbino e i tre bambini ebrei di Tolosa sono in primo luogo vittime che appartengono a un popolo, a una storia, a una religione e una discendenza specifiche e molte volte ferite; ma sono anche la sintesi di un orrore universale, scatenato e legittimato da opportunismi colpevoli e ormai, a quanto pare, fuori controllo.

## **I parà e la scuola ebraica. Due stragi per un killer** – Anna Maria Merlo

Parigi - È lo stesso uomo che aveva già ucciso tre volte la settimana scorsa, assassinando dei paracadutisti a Tolosa e a Montauban, quello che ieri mattina, poco prima delle 8, con il volto nascosto da un casco, arrivato con uno scooter che risulta rubato, ha aperto il fuoco contro un gruppo di genitori e bambini di fronte alla scuola ebraica Ozar Hatorah, in un quartiere residenziale di Tolosa. Tre bambine, di 3, 6 e 8 anni sono state uccise. Anche il padre delle due più piccole, un professore di religione franco-israeliano di 30 anni, è morto sul colpo sotto il fuoco dell'assassino. Un liceale di 17 anni è stato ferito e ieri era tra la vita e la morte. La sparatoria è avvenuta di fronte a una media-liceo pareggiata, ma la maggior parte delle vittime sono bambini di un'elementare ebraica vicina, che avevano l'abitudine di radunarsi di fronte alla media-liceo per andare tutti assieme a scuola, accompagnati da qualche genitore. Secondo alcuni testimoni, l'assassino avrebbe seguito una delle giovanissime vittime persino dentro l'istituto scolastico, l'avrebbe tirata per i capelli e poi freddata con un colpo di pistola alla testa. Dei bossoli sono stati trovati all'interno del cortile della scuola e non solo fuori. L'uomo ha sparato con precisione, con sangue freddo, senza sbagliare un colpo. E poi si è dileguato. «Una tragedia nazionale per l'insieme della Francia e non solo per la comunità ebraica - ha detto Richard Pasquier, presidente del Crif (Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche di Francia) - un atto di barbarie senza nome. Non posso non evocare un atto antisemita». Per Nicolas Sarkozy, che si è recato sul posto e in serata ha decretato la massima allerta antiterrorismo in tutta la regione, la tragedia «non riguarda solo la comunità ebraica, tutta la comunità nazionale è sconvolta». Oggi alle ore 11 verrà rispettato un minuto di silenzio in tutte le scuole francesi. François Hollande ha sospeso la campagna elettorale per solidarietà e nel pomeriggio è arrivato a Tolosa assieme a Yossi Gal, ambasciatore di Israele in Francia. Ha definito il crimine «ignobile» e parlato di «compassione» che deve «unire tutti». Per i musulmani di Francia, i bambini ebrei assassinati «sono anche nostri figli». Le modalità con cui si è svolto questo attacco sono state subito riavvicinate dagli inquirenti a due recenti uccisioni di militari avvenuti nella regione. Domenica 11 marzo, a Tolosa, un militare è stato freddamente ucciso vicino a una palestra della città da un uomo arrivato sul posto con uno scooter. Giovedì 15, un uomo sceso da uno scooter ha sparato in pieno centro a Montauban, una cittadina non lontana da Tolosa, uccidendo sul colpo due soldati e ferendone un altro, che è ancora tra la vita e la morte. I quattro militari avevano in comune di far parte di reggimenti impegnati in Afghanistan. I tre soldati colpiti a morte erano di origine maghrebina, mentre il ferito proveniva dalle Antille. L'assassino dei tre paracadutisti è la stessa persona: l'arma è la stessa usata ieri. Si tratta di un calibro 11,43, l'arma del G1's, che era in uso anni fa nella grande criminalità. Ieri, l'assassino aveva due armi, oltre alla 11,43 aveva una calibro 9. Nell'attacco, una si è inceppata e il criminale ha fatto ricorso alla seconda. In mattinata, Sarkozy si era subito «interrogato sulla similitudine del modo operativo tra l'assassinio di oggi e quelli della settimana scorsa». Le tre inchieste sono state riunite e poste sotto la direzione dell'antiterrorismo di Parigi, anche se non c'è stata per il momento nessuna rivendicazione. «Tutte le piste sono aperte - ha spiegato il procuratore della Repubblica di Tolosa, Michel Valet rispetto all'inchiesta sui paracadutisti - banditismo, regolamento di conti, terrorismo isolato o organizzato». Tuttavia una delle piste porterebbe a tre parà dello stesso reggimento degli uccisi, espulsi nel 2008 perché affiliati a gruppi neonazisti. Il ministro degli interni, Claude Guéant, che è sul posto, ha chiesto ai prefetti della zona di rafforzare la sorveglianza di tutti i luoghi confessionali della regione, scuole e luoghi di culto. Parla di «caccia all'uomo» per trovare l'assassino. Gli inquirenti si chiedono se c'è un legame tra l'origine maghrebina e antillana dei parà e l'attacco a una scuola ebraica. Dal 2005, la sicurezza degli edifici della comunità ebraica era stata rafforzata, a causa di una recrudescenza di atti antisemiti. Gli ebrei di Francia sono stati vittime di due gravi attentati, nell'82 in rue des Rosiers a Parigi (6 morti e 22 feriti), e nell'80 in rue Copernic (4 morti e 46 feriti). Alle 17 di ieri c'è stata a Tolosa una cerimonia in una sinagoga. A Parigi, alle 20,30 ha avuto luogo una marcia in onore delle vittime.

## **Scontri a Damasco** – S.D.Q.

La guerra fra forze fedeli al presidente Assad e membri dell' «Esercito libero siriano» (Esl), «gruppi terroristi» per il regime, forse è arrivata a Damasco, finora relativamente risparmiata dalle violenze. Venerdì un doppio attentato kamikaze con almeno 27 morti, ieri mattina prima dell'alba lunghi e pesanti scontri a fuoco nella capitale, nel quartiere residenziale di Mezze, con due o tre «terroisti» e un governativo uccisi, per il governo, 86 morti per l'opposizione. Proprio nel giorno in cui sono giunte a Damasco due diverse missioni internazionali con l'obiettivo di arrivare a una soluzione politica. Una missione politica, composta da 5 emissari di Kofi Annan, inviato speciale Onu-Lega araba, e

una missione umanitaria del Consiglio Onu per i diritti umani e dell'Organizzazione della cooperazione islamica (Oci). Entrambe cercheranno di valutare la possibilità di stabilire una tregua e portare soccorsi alle regioni più colpite dalla rivolta e dalla repressione. Una situazione umanitaria «che molto probabilmente è destinata a peggiorare», secondo il presidente della Croce rossa internazionale, Joseph Kellenberger, giunto ieri a Mosca per incontrare il ministro degli esteri russo, Sergei Lavrov, e chiedergli di intercedere con Assad per prendere «misure urgenti» in favore dei civili, fra le quali una tregua quotidiana di due ore accettata da entrambe le parti per consentire di portare aiuti medici ed evacuare i feriti (il responsabile della Cri dice di aver avuto «indicazioni positive» da Lavrov). Il numero dei morti tende a salire giorno dopo giorno, anche se è difficile verificare le cifre che da una parte e dall'altra vengono sparate come armi di propaganda. Ieri fonti dell'opposizione parlavano di 11.500 civili uccisi (fino a un paio di giorni prima erano 10000 e l'Onu stimava fossero 8000), mentre il governo si attiene ai 2000 fra soldati e forze di sicurezza uccisi dai «gruppi terroristi». In altre parti del paese le truppe governative sembrano aver ripreso il controllo di città prima nelle mani degli insorti: dopo Homs, Hama e Idlib, ieri sotto attacco è finita l'ultima roccaforte dei ribelli, Dayr az Zor, capoluogo della regione orientale. Gli attivisti anti-regime dei Comitati di coordinamento locali (la branca interna del Consiglio nazionale siriano) riferiscono di 26 morti in varie regioni, mentre l'agenzia ufficiale Sana ribatte con 13 civili uccisi da «terroristi» nella regione di Homs. Domenica un'esplosione - «attentato terroristico» per il regime - ad Aleppo ha ucciso due persone e ha danneggiato un convento francescano. Nella guerra a colpi (anche) di propaganda, la tv di Stato, ha mandato in onda ieri sera le confessioni di due «terroristi», Walid Shuqeiri e Yaman Azizi, che hanno affermato (per quello che vale) di aver agito in cambio di denaro, operando nell'area di Sayida Zeinab, sobborgo di Damasco dove si trova un importante mausoleo sciita, sparando contro manifestanti e forze di sicurezza, filmando e inviando i video ai canali satellitari al Jazeera e al Arabiya. I «terroristi» hanno dichiarato che «l'attentatore suicida» dell'attacco contro una caserma governativa il 22 dicembre scorso a Damasco apparteneva «al gruppo di Abu Bilal di Hajar Aswad». Hajar Aswad è un sobborgo povero della capitale, teatro di manifestazioni anti-regime, dove predica lo sceicco sunnita Adnan Ibrahim, noto come Abu Bilal, mortale nemico del regime alawita di Assad. A livello diplomatico, visto che per ora almeno, un'operazione «umanitaria» tipo Libia è esclusa sia dai principali paesi occidentali sia dalla Nato, in Consiglio di sicurezza si sta lavorando a una risoluzione di appoggio alla difficilissima missione di Annan (contro cui sono in molti a gufare).

## **19 marzo 2011, via alla guerra. E alle «bufale»** - Marinella Correggia

Per non dimenticare l'anniversario della «guerra umanitaria» Onu-Nato sulla Libia, il 19 marzo 2011. Un micidiale corto circuito fra media, Onu, ong, governi coinvolti, tutti ad amplificare la propaganda dei «ribelli». Sull'onda delle notizie sulla repressione delle proteste del 17 febbraio a Bengasi (sanguinose e brutali ma assurde presto a livello di «genocidio»), nel febbraio-marzo 2011 furono varate due risoluzioni Onu: sanzioni, no-fly zone, Libia espulsa dal Consiglio dei diritti umani Onu, Gheddafi deferito al Tribunale penale internazionale. E una guerra durata 8 mesi. Ecco una cronologia minima delle menzogne più utili. Il 21 febbraio la tv qatariota al Jazeera denuncia: «Aerei da guerra ed elicotteri bombardano manifestanti in alcuni quartieri di Tripoli». Il mondo insorge. Ban Ki Moon si dice «oltraggiato». I satelliti militari russi - e di certo anche quelli occidentali - non hanno rilevato nulla (<http://rt.com/news/airstrikes-libya-russian-military/>), riprese video e visite di testimoni nei quartieri interessati non mostrano distruzioni ([www.globalresearch.ca/index.php?context=va&aid=24492](http://www.globalresearch.ca/index.php?context=va&aid=24492)). Ma che importa? Il 23 febbraio tocca a al Arabiya, altra tv petro-monarchica (<http://www.ansamed.info/en/libia/news/ME.XEF93179.html>; <http://www.rainews24.rai.it/it/news.php?newsid=150371>): «La repressione in Libia ha già fatto 10 mila morti e 55mila feriti». Le prove? Nessuna. La fonte? Un «membro libico della Corte penale internazionale, Sayed al Shanuka», da Parigi. Ma il 24 febbraio arriva la smentita: «La Corte desidera chiarire che questa persona non è membro dello staff né può parlare a nome della Corte» ([www.icc-cpi.int/NR/exeres/8974AA77-8CFD-4148-8FFC-FF3742BB6ECB.htm](http://www.icc-cpi.int/NR/exeres/8974AA77-8CFD-4148-8FFC-FF3742BB6ECB.htm)). Negli stessi giorni, un «filmato del 22 febbraio» di One World mostra le «fosse comuni»: morti fatti dai governativi inumati su una spiaggia dopo i massacri ordinati da Gheddafi. Il Telegraph rilancia la notizia. Tutti la riprendono. In Italia soprattutto (<http://video.repubblica.it/dossier/libia-rivolta-gheddafi/fosse-comuni-a-tripoli-per-i-manifestanti-morti/62716/61416>). Però, già il 24 si dimostra ([www.mentecritica.net/fosse-comuni-in-libia-un-falso-costruito-ad-arte-google-maps-lo-dimostra/mente-critica/no-one/latest/kurt/19782/](http://www.mentecritica.net/fosse-comuni-in-libia-un-falso-costruito-ad-arte-google-maps-lo-dimostra/mente-critica/no-one/latest/kurt/19782/)) che il video era stato girato nell'agosto 2010 nel cimitero Ashat ed era una normale operazione di rinnovamento del suolo e spostamento dei resti, abituale ogni 10-20 anni. Non importa. Sollevazione generale di pacifisti e umanitari. Il 24 febbraio 70 «ong» indirizzano no a Ban ki Moon, a Obama e alla ministra Ue degli esteri Ashton una petizione (<http://www.unwatch.org/site/apps/nlnet/content2.aspx?c=bdKKISNqEmG&b=1330815&ct=9135143>). Promossa da Suleiman Bouchuiguir della Lega libica per i diritti umani, dall'organizzazione Usa UN Watch e dal National Endowment for Democracy (Ned) che non è una ong bensì il potente organismo statunitense che con la scusa di democrazia e diritti umani destabilizza i regimi scomodi (un ruolo lo ebbe anche nel golpe anti-Chávez del 2002 in Venezuela). La petizione sostiene che il governo libico stia commettendo «crimini contro la vita» e «crimini contro l'umanità»; chiede un'azione internazionale contro la Libia, «usando tutte le misure possibili». La lettera è commovente. In luglio Bouchuiguir, intervistato a Ginevra, ([http://www.youtube.com/watch?v=g\\_IU0d3WVu0](http://www.youtube.com/watch?v=g_IU0d3WVu0)), ammette di non avere prove, la sua fonte era il Cnt, di cui fa parte. In marzo si susseguono denunce di stupri di massa su ordine del regime da parte dei «mercenari di Gheddafi muniti di Viagra». Denunce smentite dallo stesso inviato dell'Onu Cherif Bassiouni in giugno. Smentite confermata ex-post sia da Amnesty sia dal recente rapporto della Commissione di investigazione Onu (febbraio 2012). Il 26 febbraio Il Consiglio di sicurezza vara la risoluzione 1970. Il 3 marzo, tal Ali Zeidan, portavoce della Lega libica per i diritti umani, lancia da Parigi un nuovo allarme: in due settimane 6000 le vittime di Gheddafi e un «genocidio annunciato» se i suoi «mercenari» arrivassero a Bengasi. Il 17 marzo la risoluzione 1973 del Cds: no-fly zone e «ogni azione» per «la protezione dei civili». Il 19 marzo i caccia francesi iniziano i bombardamenti. «Umanitari», ovvio.

## **Durissima accusa di Amnesty alla Nato per le vittime civili** – M.M.

Ieri era un anno dai primi bombardamenti «umanitari» su Tripoli dei caccia francesi per conto della Nato. E Amnesty International ha scelto la data per dare una bella strigliata alla coalizione «dei volenterosi» - Francia, Gran Bretagna, Usa, Italia, ecc. - denunciando la mancanza di indagini da parte della Nato sulle numerose vittime civili provocate dai raid in Libia. «Non ci si può limitare al rammarico, occorre investigare e individuare i responsabili (oltre che indennizzare le famiglie), perché che su almeno tre raid su obiettivi civili, che hanno ucciso anche donne e bambini, «non ci sono spiegazioni». È quanto si legge nel documento «Libia: le vittime dimenticate degli attacchi aerei della Nato», pubblicato ieri dopo le missioni che Amnesty ha svolto, lo scorso gennaio e febbraio, in una serie di luoghi centrati dagli attacchi aerei della Nato, verificando i danni e i resti delle munizioni, intervistando sopravvissuti e testimoni e ottenendo i certificati di morte delle vittime. Nel documento, A.i. denuncia che gli attacchi aerei della Nato hanno provocato numerose morti di civili libici che non stavano prendendo parte ai combattimenti e un numero ancora maggiore di feriti, in gran parte colpiti all'interno delle abitazioni. La Nato, continua la requisitoria, non ha condotto le necessarie indagini e non ha neanche tentato di stabilire contatti coi sopravvissuti o coi parenti delle vittime. «È con profondo disappunto che constatiamo come, oltre quattro mesi dopo la fine della campagna militare, le vittime e i parenti delle persone uccise dagli attacchi aerei della Nato rimangono all'oscuro di cosa sia accaduto e di chi ne sia stato responsabile», ha dichiarato Donatella Rovera di Amnesty. La risposta della Nato è insieme debole e sprezzante. L'Alleanza ha condotto «una campagna molto precisa» in Libia e può dimostrare di aver fatto «ogni sforzo per evitare perdite civili», ha «controllato ogni accusa credibile di danno ai civili» e «continuerà a farlo». Ma, diceva ieri la portavoce da Bruxelles, Oana Lungescu, «è importante notare che la Nato non aveva osservatori sul terreno durante le operazioni e non ha ricevuto mandato per condurre attività in Libia dopo la fine delle operazioni» ma «ha risposto prontamente alla lettera inviata da Amnesty International il 5 marzo scorso». «La campagna della Nato è stata condotta in modo pienamente aderente al mandato delle Nazioni unite e con le leggi umanitarie» (la risoluzione 1973 parlava in effetti della «protezione dei civili con tutti i mezzi...»), «abbiamo compiuto le nostre operazioni come la massima cautela e precisione, come riconosciuto dalla Commissione internazionale di inchiesta sulla Libia, la quale ha concluso che la Nato ha "condotto una campagna di alta precisione con una dimostrabile determinazione per evitare perdite civili". La Commissione ha anche riconosciuto "l'obiettivo della Nato di prendere tutte le necessarie precauzioni per evitare completamente ogni perdita civile"». Lungescu era incontenibile, evidenziando che la denuncia di Amnesty ha centrato l'obiettivo: «La Commissione non ha rilevato violazioni della legge internazionale da parte della Nato», «il segretario generale delle Nazioni unite il 13 marzo ha rilevato che la Nato non ha deliberatamente mirato obiettivi civili in Libia» (e ci mancherebbe visto che fu il pallidissimo Ban Ki-moon a sollecitare l'intervento «umanitario» dell'Alleanza militare per contro dell'Onu). La Nato si dice pronta a rivedere tutti i dati dell'operazione anche se è certa «che gli obiettivi colpiti erano legittimi obiettivi militari, scelti in modo aderente al mandato delle Nazioni unite» (e due). Per quanto riguarda «le compensazioni» alle famiglie delle vittime civili, «meglio rivolgersi alle autorità libiche».

## **La rivoluzione per la terra dei naxaliti dell'Orissa** – Marina Forti

La crescente influenza del movimento maoista lungo le frontiere dello stato orientale di Orissa «è diventata oggi causa di considerevole allarme per le autorità» indiane, segnala il South Asia Terrorist Portal nel suo ultimo rapporto sul conflitto che mina dall'interno l'India rurale. Pubblicato all'inizio di quest'anno, quel rapporto sembra profetico. Continua: «L'inaccessibile terreno montagnoso, le dense foreste, le rivendicazioni dei tribali e dei poveri e l'assenza dell'amministrazione dello stato hanno favorito la diffusione del movimento naxalita». Il termine naxaliti è usato ormai come generico sinonimo di ribelle, «maoista»: richiama una famosa rivolta contadina avvenuta nel 1967 nel villaggio di Naxalbari, nel Bengala occidentale, considerata l'atto di nascita di un movimento di lotta armata ispirato all'idea maoista di rivoluzione agraria (e unificato in un Partito comunista marxista-leninista). A metà degli anni '70 quel movimento rivoluzionario era finito, schiacciato dalla repressione, frammentato dalle scissioni interne, spiazzato dai cambiamenti sociali. La lotta armata di cui parliamo oggi è ripresa tra la fine degli anni '90 e primi anni 2000, questa volta in un'ampia regione montagnosa dell'India centrale. Forza trainante è stato il People's War Group (Pwg), una delle sigle eredi del vecchio partito m-l, radicato nel nord montagnoso del Andhra Pradesh, India centrale. Da qui i ribelli si sono spostati verso nord, sospinti da un'offensiva delle forze di sicurezza che ne hanno decimato la leadership, e hanno cercato rifugio nelle confinanti foreste del Chhattisgarh e dell'Orissa. Nel 2004 il Pwg si è fuso con il Maoist Communist Centre e altre sigle, dando vita al Partito comunista indiano-maoista, Cpi-maoist (dichiarato illegale): ed è allora che il movimento è passato all'offensiva. Oggi il partito maoista è presente in ampie zone interne degli stati di Chhattisgarh, Orissa, Jharkhand, Bihar e propaggini del Bengala occidentale - anche se non sempre bisogna pensare a una leadership centralizzata. La chiave per capire il conflitto oggi sta proprio in quella enorme regione di montagne e foreste che attraversa diversi stati, spesso indicata come tribal belt perché abitata da gran parte dei nativi del subcontinente, in India chiamati «tribali» - gli adivasi, letteralmente «abitanti originari», cioè la minoranza più esclusa e discriminata benché siano oltre 90 milioni di persone. È anche detta mineral belt perché racchiude buona parte degli enormi giacimenti minerari ancora da sfruttare nel subcontinente indiano: ferro, bauxite, carbone, uranio e quant'altro. Ed è proprio questo il punto: per decenni i «tribali» sono stati spinti ai margini, lasciati nella povertà, gli sono state tolte le terre migliori - prima dall'industria forestale e dai coloni agricoli, poi dalle imprese minerarie, le industrie, raffinerie, acciaierie: la corsa a sfruttare le risorse naturali è accelerata nell'ultimo decennio, e così anche la pressione su quelle terre. Oggi il partito maoista afferma di battersi per i diritti negati dei nativi, e buona parte dei suoi militanti - i foot soldiers, soldati semplici - sono «tribali», anche se la leadership sono persone istruite e di casta alta, per lo più brahmini. L'Orissa, grande stato affacciato sul Golfo del Bengala, è uno dei più poveri dell'India per reddito procapite, anche se ha grandi ricchezze naturali. Oltre il 47% della sua popolazione vive sotto la soglia di povertà (la media nazionale è il 26%), e l'incidenza è più alta proprio nei distretti meridionali e interni come Kandhamal. È qui che ora sono presenti le brigate maoiste che ora allarmano le autorità. I primi attacchi del People's War Group risalgono al

2001, ma non c'è presenza maoista nei distretti costieri, dove invece troviamo movimenti politici di massa come quello contro le requisizioni di terre per una mega acciaieria delle industrie Posco. Nel settembre 2009 il governo di New Delhi ha lanciato un'offensiva militare «interstatale» che ha mobilitato circa 60 mila uomini della polizia speciale, della Central reserve police force e di altri corpi paramilitari. Denominata Green Hunt, «caccia verde», l'operazione ha suscitato le proteste di gruppi per i diritti umani e forze sociali nelle zone coinvolte, perché ha militarizzato intere regioni. È culminata in un disastro per le forze di sicurezza nell'aprile 2010. Da allora la situazione è di stallo. Il mese scorso però il ministro dell'interno del governo federale, P. Chidambaram, ha affermato che lo Stato sta «vincendo la sfida», fermando l'avanzata cominciata dai maoisti nel 2004 e riprendendo il controllo delle regioni minerarie, dove la presenza della guerriglia è un deterrente a «miliardi di potenziali investimenti». In modo forse brutale, il ministro ha così dichiarato la vera portata della sfida in corso.

**La Stampa – 20.3.12**

## **L'antico demone che risveglia l'orrore** – Elena Loewenthal

La strage di Tolosa ha lasciato muta l'Europa e inorridita Israele. Prima di ogni giudizio, prima di una riflessione che non potrà né dovrà mancare, pesa su tutto lo sgomento. Braccare dei bambini dentro una scuola, rincorrerli fra i banchi per prendere meglio la mira prima di sparare: è una cosa tremenda anche solo pensarla. Eppure, questo delitto che forse ha dei precedenti, forse è il terribile seguito di una catena di orrori - ma forse no - non desta incredulità. Non è una cosa cui non si può credere e che nessuno si sarebbe mai aspettato. Ha, piuttosto, una inenarrabile coerenza, per quanto sotterranea e difficile da ammettere. Ammazzare dei bambini dentro la loro scuola è una cosa cui ci piacerebbe non poter credere, ma non è così. Perché questo delitto si è consumato in una città fitta di conflitti come lo sono molte, nel Sud della Francia. Forse si lega a una sequenza di omicidi di ambiente militare. Ma ha avuto per teatro una scuola ebraica. E le prime immagini che ci sono arrivate da lì mostrano teste di uomini e bambini coperte dalla kippà, la papalina che portano sempre gli ebrei religiosi. Che portano, in Francia, con un certo timore, con la paura di essere aggrediti anche solo per questo. Capita persino che la si lasci a casa, la papalina, per evitare guai per strada. Incidenti piccoli e grandi sono all'ordine del giorno nei pressi di ogni scuola ebraica. I bambini arrivano scortati, spesso accolti da insulti e non raramente da lanci di pietre. Questa è la Francia del Sud, ma è anche la Francia tout court e in una certa misura lo è tutta l'Europa. In Israele, oggi, c'è paura dell'Europa. Dove, a quanto pare, l'antico demone dell'antisemitismo è ancora vivo, aleggia, sta sottoterra, magari appena sotto la superficie della civiltà civile e benpensante. È un demone antico e tenace, l'antisemitismo. China la testa, sembra sconfitto per sempre, e poi ricompare, quasi corroborato dal tempo trascorso in clandestinità. Perché oggi come oggi nessuno si dichiara più antisemita, l'odio per gli ebrei - cioè i diversi, gli irriducibili dell'identità, come se ciò fosse una colpa ancora in questo presente che si fa un vanto del proprio multiculturalismo - non è politicamente corretto. Ma il fatto che non sia decoroso dichiararsi antisemiti non significa che questo pregiudizio sia morto. Anzi. Quando viene fuori, non parla ma distrugge. Prima o poi torna. E ci fa paura, in Israele così come in questa Europa ammutolita tanto brava a commemorare retoricamente il passato affinché non si ripeta più, così intraprendente nel condurre le giovani generazioni ad Auschwitz perché imparino la lezione. In questa Europa così saggia e attenta al proprio passato, in questa Europa che ha davanti agli occhi le camere a gas e le racconta con tanto slancio nei libri di scuola, capita ancora di morire perché si è ebrei. L'orrore, lo sgomento, la paura, lasciano addosso una rabbia amara e impotente.

## **Il cuore nero dell'odio resiste nella République** – Marco Zatterin

BRUXELLES - Il fragore del «cuore nero» della Francia che batte brutale oggi è quello delle due pistole che hanno portato la morte davanti alla scuola media ebraica di Tolosa. «Questo è uno dei Paesi più pericolosi del mondo libero per gli ebrei», accusa il rapporto 2010 dell'Agenzia ebraica sull'antisemitismo, cancro antico nella terra dell'Esagono, un malanno che ribolle di odio secolare, cresce nella follia della destra estrema e trova linfa anche nello scontro etnico e religioso che si sprigiona dalle intransigenze di una minoranza violenta della numerosa comunità arabo-musulmana. E' un popolo da oltre mezzo milione di anime, quello della stella di David nella République, contro il quale si abbattano le tensioni irrisolte in tempi e terre lontane. Scorrono davanti agli occhi le immagini dell'Olocausto che non finisce, colpisce un singolo dopo l'altro, e ripresenta una sfida dolorosa. In Francia si incrociano tre forme di antisemitismo che germogliano nel nazionalismo arabo, nell'estrema destra titillata dai lepeniani, nella sinistra radicale antimondialista. Un tempo si manifestava negli assalti dimostrativi alle sinagoghe, adesso è diventata battaglia seriale, un tremito rumoroso che scuote le coscienze dell'Europa e raccoglie condanne, genera orrore ma anche paura di contagio. La cronaca gronda sangue. Gli ultimi colpi sono stati inferti nel nome della mezzaluna. Si ricorda Ilan Halimi, il 23enne rapito e ucciso nel 2006 da quella che la stampa presentò come la «banda dei barbari», un gruppo di estremisti il cui capo Youssouf Fofana - arrivato alla sbarra - proclamò che «Tutti gli ebrei del mondo sono miei nemici!». Nel 2003 era toccata a Sebastien Selam, un dj di Parigi. Fu assalito mentre andava al lavoro; gli tagliarono la gola da orecchio a orecchio. Quella stessa sera, e sempre a Parigi, una donna ebrea veniva assassinata, davanti alla figlia. Ancora da fanatici musulmani. I giornali sottolinearono la violenza degli episodi e, allo stesso tempo, ci fu chi ebbe modo di denunciare una certa sensazione di indifferenza nell'opinione pubblica, apparsa distratta al di là delle dichiarazioni di condanna. C'è paura del peggio. Attacchi così precisi e studiati come quello di ieri non se ne vedevano dal 1982, quando un raid a un ristorante parigino provocò sei morti e 22 feriti. Roba paramilitare, si comincia a pensare. E' storia vecchia, fanno notare gli osservatori: «C'è sempre stata». Già il primo socialismo rivoluzionario di Pierre-Joseph Proudhon esponeva una venatura anti giudaica, talora addirittura antisemita. Non era poi una prerogativa della sinistra, a fine '800 lo si capì bene con l'affare Dreyfus, l'ufficiale di artiglieria accusato di alto tradimento, radiato e poi riabilitato pienamente nel 1906. Era l'avanguardia di un nazionalismo cieco che nella seconda metà del XIX secolo si era manifestato contro le minoranze etniche e religiose. Ne avevano fatto le spese gli immigrati, anche gli italiani. E gli



ebrei. Emergono ancora dalla cronache francesi le immagini dei cimiteri profanati, le svastiche sulle stelle di David a Strasburgo e altrove. E' il neonazismo che ha sempre trovato zolle fertili nella destra francese. Una minaccia che pareva contenibile, sino a quando si è trovata a specchiarsi con la rabbia violenta e assassina di una minoranza della comunità islamica. Il Paese che la rivoluzione aveva fatto libero, uguale, fraterno, aveva saputo anche accogliere a braccia aperte gli ebrei della diaspora, quelli di Salonico e dell'Europa centrale, in queste ore fa tremare chi si sente a pieno titolo cittadino della République e ne accetta gli insegnamenti. E' dal Duemila, dopo la seconda Intifada, che le cose hanno cominciato a peggiorare. Nell'emarginazione della banlieue cova la rabbia per il nemico israelita. Colpisce quando diventa follia, sempre più frequente. Qualche insegnante di religione ebraica a Parigi si confessa «preoccupato», l'accaduto costringerà «a non mostrarsi, a non esibire segni religiosi». Da Bruxelles, la Conferenza dei rabbini europei rileva che i fatti di Tolosa sono «indicativi di una società dove all'intolleranza è consentito di spargere i suoi veleni». Si paventa che il peggio non sia ancora venuto. Forse sono neonazisti. Forse no. Il dubbio turba il «Paese più pericoloso del mondo libero per gli ebrei». E non solo.

## **Il salto che i sindacati devono fare** – Giovanna Zincone

Paradossalmente proprio chi si propone come deciso difensore degli interessi dei lavoratori sembra aver dimenticato la lezione di Marx. Eppure una parte di quella lezione rappresenta un valido strumento per capire e gestire il passato prossimo e il presente. Il teorico del socialismo scientifico sosteneva - come è noto - che una profonda modificazione delle «forze di produzione», cioè delle tecnologie produttive, dei mezzi di trasporto e di comunicazione, della formazione e organizzazione del lavoro provoca un'altrettanto profonda modificazione dei rapporti di produzione, quindi dei rapporti di potere all'interno della sfera economica. Tralascio i passi successivi delle tesi marxiste, come quella del dominio assoluto dell'economia sulle altre sfere, perché sono assai meno convincenti e utili. Una radicale trasformazione delle forze di produzione ha modificato i rapporti di potere nelle relazioni industriali. Prodotti più leggeri, quindi più facili da trasportare, mezzi di trasporto più veloci e meno costosi, comunicazioni più rapide, efficaci e a basso prezzo hanno reso possibile delocalizzare. È diventato fattibile e conveniente spostare anche molto lontano dalla casa madre originaria, non solo spezzoni di produzione e servizi, ma anche gangli decisionali e persino la sede principale dell'impresa. Accordi e organizzazioni internazionali, in particolare la Wto, l'Organizzazione Internazionale del Commercio, istituita nel 1995 e nella quale a partire dal 2001 è stata accolta anche la Cina, hanno abbattuto barriere doganali che avrebbero inceppato il processo. Chi non gioca questa partita rischia di uscire dal gioco. Le imprese sono diventate sempre più multiformi e cosmopolite: non possono permettersi di privilegiare a tutti i costi gli interessi dei lavoratori della patria di origine. Anche se, potendo, lo farebbero e lo fanno. La delocalizzazione è una strategia macroscopica, ma costituisce solo uno degli strumenti che la trasformazione delle forze di produzione ha messo a disposizione dei datori di lavoro per affrontare situazioni di conflitto o di difficoltà. Dopo l'autunno caldo del 1969, che segnò un momento estremo di conflitto industriale (277.000 auto perse e 20 milioni di ore non lavorate alla Fiat) questa ed altre imprese reagirono introducendo tecnologie e organizzazioni produttive risparmi-lavoro. Rafforzarono anche la strategia del subappalto per trasferire su imprese minori l'onere di liquidare eventuali lavoratori in esubero e per ridurre il rischio di conflitti, più alto nei grandi stabilimenti. Anche l'afflusso di manodopera immigrata contribuisce a ridurre il potere contrattuale della forza lavoro autoctona nella misura in cui questi lavoratori hanno meno protezioni. Infatti, storicamente i sindacati dei Paesi di immigrazione hanno alternato richieste di blocco della immigrazione con azioni a favore dei diritti dei lavoratori immigrati per scongiurare una competizione al ribasso. Agli strumenti adottati per contenere i rischi e i costi di utilizzo della forza lavoro autoctona in attività produttive si è accompagnato un crescente distacco tra investimenti direttamente impiegati in quelle attività e strumenti finanziari basati su assicurazioni e contro assicurazioni, su scommesse sull'andamento dell'economia reale che assorbono ormai il grosso delle risorse finanziarie. Tutti questi sono processi iniziati da tempo e che da tempo sono stati abbondantemente analizzati. Lo hanno fatto anche le organizzazioni dei lavoratori, che però non hanno accettato di coglierne le conseguenze fino in fondo. Era ed è difficile per loro, perché una delle ovvie conseguenze è proprio la maggiore debolezza delle classi operaie nazionali. La controparte può contare sulle armi potenti che in parte ho citato. Al contrario, gli strumenti classici di lotta dei lavoratori, gli scioperi, i boicottaggi portati all'estremo provocano un effetto boomerang: perdita di competitività dell'impresa, meno profitti, meno uso di forza lavoro, più decisioni dannose per i lavoratori. C'è poco da essere soddisfatti. Fortunatamente, seppure in questa condizione di debolezza strutturale, le organizzazioni dei lavoratori possono agire a proprio vantaggio, ottenendo buoni risultati. Proprio in una situazione di svantaggio strutturale è cruciale per le sorti dei lavoratori che i sindacati non sbagliano strategia. Per evitare che i datori di lavoro cerchino di proteggersi dai lavoratori nazionali occorre aumentare il valore di quel lavoro, incrementarne la produttività. Questo non implica solo lavorare di più e in modo più flessibile: si tratta di una condizione necessaria ma non sufficiente e che può essere temperata adottando altre politiche convergenti. La produttività infatti aumenta quando si utilizzano mezzi di produzione più sofisticati, quando si opera in contesti più ricchi di infrastrutture e di servizi alle imprese, quando si può contare su una giustizia più rapida e prevedibile. Aumenta quando si riducono le specifiche imposte che aggravano il costo del lavoro; quando i lavoratori diventano più competenti, dotati di una formazione migliore che risponda alle richieste del mercato; quando gli addetti vengono occupati in imprese competitive. Tutto questo implica che i sindacati, sul terreno delle relazioni industriali, hanno oggi più interesse a cooperare che ad alzare il livello del conflitto. Non solo. Hanno pure interesse, ma questa è un'operazione assai più complessa, a contenere l'impatto negativo della globalizzazione e delle regole che l'accompagnano. La drastica riduzione dell'export cinese negli ultimi mesi potrebbe essere un fatto stagionale, ma in ogni caso dimostra che l'Europa resta un potente attore economico, un'indispensabile area di consumo globale. Quindi l'Europa è in grado di contrattare per proteggere le condizioni di vita dei propri lavoratori, dei propri cittadini. Se lo vuole. Per farlo - come ci ha ricordato su questo giornale l'ambasciatore tedesco a Roma - deve diventare un attore economico internazionale forte e coeso. È urgente e necessario che i sindacati abbiano voce in questi processi di trasformazione, che siano in grado di entrare in coalizioni

trasversali vincenti, che diventino promotori di modernizzazione, capaci di muoversi su uno scacchiere internazionale. Se non ora, quando?

## **Lavoro: "La riforma fa danni al Pd" – Ugo Magri**

ROMA - Le principali società di rilevazione stanno testando, come sempre fanno nei momenti politicamente caldi, l'umore degli italiani. Ci sono sondaggi pubblici e altri che circolano nelle stanze dei partiti, dove torna a crescere la passione per le percentuali anche in vista delle ormai prossime elezioni amministrative. Quali tendenze si ricavano dal quadro d'insieme? In parte quanto già si sapeva: la trattativa sul lavoro rischia di provocare più danni a sinistra che a destra. Sebbene rimanga il primo partito nelle preferenze di coloro (relativamente pochi) che dichiarano gli orientamenti di voto, il Pd sta subendo una certa erosione. I sondaggisti la collegano proprio al negoziato su articolo 18 e dintorni che crea una tensione tra il partito, obbligato dall'emergenza a sostenere Monti, e la sua base stanca di subire: dopo le pensioni, pure la flessibilità in uscita... Strategica e azzeccata, da questo punto di vista, sembra la scelta del segretario Pd Bersani, il quale domani sera sarà protagonista di un'intera puntata da Vespa. Avrà la chance di spiegare e forse convincere il suo mondo, specie se il braccio di ferro tra sindacati e governo dovesse finire nel peggiore dei modi. Dalle difficoltà dei «Democrats» non pare tragga alcun vantaggio il Pdl (sebbene la sua corsa al ribasso sembri avere registrato uno stop), e tantomeno Di Pietro. Dopo una grande rimonta, adesso Sel va così così mentre ingrassa il movimento grillino, chi dice addirittura con apporti dal mondo leghista più arrabbiato. Se la passa alla grande il Terzo Polo che acchiappa di qua e di là. E il governo Monti, come viene giudicato? Lui, il Professore, molto bene. I suoi ministri globalmente un po' meno per effetto di certe gaffe. Ma pure qui si avvertono scricchiolii legati alle dure scelte imposte dalla crisi finanziaria. Cala lo spread, non migliora invece il tenore di vita della gente normale. Che vorrebbe veder scendere di pari passo anche il prezzo delle zucchine o della benzina, ma ancora non accade purtroppo. Anzi, si annuncia una raffica di scadenze fiscali (per i lavoratori autonomi, per i proprietari di case, per i consumatori in genere che pagheranno in autunno l'Iva al 23 per cento) destinate a rinfocolare il disagio. L'Italia raramente è grata ai salvatori della Patria, più spesso accade il contrario.

## **Se le richieste dell'Europa sono una scusa – Vladimiro Zagrebelsky**

Non sempre ce lo chiede l'Europa. Nel dibattito politico il rinvio a una supposta richiesta proveniente da una non specificata «Europa», serve spesso a imprimere a una proposta un carattere di indiscutibile coerenza e qualche volta ad allontanare da sé la responsabilità dell'iniziativa. Ma la formuletta del «ce lo chiede l'Europa» è equivoca se non altro perché non specifica da quale istituzione europea e con quale tipo di provvedimento, la richiesta venga avanzata. I regolamenti dell'Unione europea si applicano direttamente, alle direttive bisogna dare attuazione, le sentenze della Corte di giustizia dell'Unione e quelle della Corte europea dei diritti dell'uomo vanno eseguite. L'altra vasta varietà di prese di posizione di organismi europei richiederebbe sempre precisazioni, anche per verificarne il diverso grado e tipo di effetto vincolante. Alcuni temi di attuale discussione e contrasto in Italia, per un verso o per altro, rientrano nel genere della (falsa) osservanza di obblighi europei. Comincerei ricordando che la responsabilità civile diretta dei magistrati è stata introdotta dalla Camera nella legge comunitaria (che dovrebbe riguardare solo l'attuazione di direttive comunitarie) presentandola come la necessaria conseguenza di un obbligo derivante da sentenze della Corte di Giustizia dell'Unione europea. Ma sarebbe bastato - e basterebbe ancora - leggere quelle sentenze per vedere che si tratta di una tesi del tutto inventata. Le due sentenze cui ci si riferisce affermano soltanto la responsabilità dello Stato per la violazione del diritto dell'Unione, anche quando la violazione sia avvenuta per un atto giudiziario. Mentre dal Consiglio d'Europa viene l'indicazione che i magistrati rispondano civilmente solo in via indiretta (nei confronti dello Stato, responsabile diretto) e solo per dolo o colpa grave. Ecco dunque un caso di falsa prospettazione dell'esistenza di un obbligo europeo, che porta a conseguenze addirittura opposte all'indirizzo proveniente dagli organi europei. Ma anche nel caso della abolizione del delitto di concussione, che sarebbe obbligata da una richiesta «europea» nell'ambito della lotta alla corruzione, c'è un grave fraintendimento. Nel corso del monitoraggio della messa in opera della convenzione contro la corruzione nelle transazioni internazionali, l'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, che non è un'istituzione europea) ha indicato che la debolezza della repressione della corruzione deriva innanzitutto dal meccanismo della prescrizione dei reati, che troppo gravemente incide sulla capacità della magistratura di giudicare, e ha richiesto quindi all'Italia di provvedere a modificarne il regime. Analoga richiesta è messa in mora dell'Italia era già venuta dal comitato di valutazione degli Stati aderenti alla Convenzione penale contro la corruzione del Consiglio d'Europa. Questa quindi la prima, indiscutibile indicazione che è stata data all'Italia. Eco scarsa o nulla finora! Troppi interessi in campo. Si propone invece di abolire la concussione (il delitto del pubblico ufficiale che abusando delle sue funzioni, costringe o induce altri a versar denaro o dare altra utilità) e si dice che si tratterebbe di un obbligo europeo. In realtà l'obbligo derivante dalla convenzione internazionale cui l'Italia ha aderito è quello di combattere efficacemente la corruzione (nella specie nei confronti di funzionari, ministri ecc. stranieri). La questione della concussione è stata posta perché è sembrato che troppo facilmente (tanto più se i fatti si sono svolti all'estero) gli imputati di corruzione possano difendersi dicendo di essere stati costretti o indotti a pagare per l'abuso che il pubblico ufficiale ha fatto delle sue funzioni. In tal caso è punibile chi ha ricevuto, ma non chi è stato costretto a pagare. E il documento Ocse conclude chiedendo all'Italia di eliminare questo tipo di difesa utilizzata dai corruttori che sostengono di essere stati costretti a pagare. Non quindi l'abolizione della concussione, ma il contrasto al suo richiamo strumentale nel processo. Di questo si tratta e non di altro. La proposta in discussione prevede invece che venga eliminata la concussione dal codice penale e che, come ora avviene, sia il corrotto che il corruttore vengano puniti per il delitto di corruzione, anche quando chi ha pagato sia stato a ciò indotto dal pubblico ufficiale. La condotta di minaccia o violenza del pubblico ufficiale che abusa delle sue funzioni rientrerebbe invece nel delitto di estorsione. Ma anche nel nuovo sistema chi ha pagato il pubblico funzionario cercherà di sostenere di aver pagato perché costretto (estorsione o concussione che sia). Esattamente come ora si può fare con il delitto di concussione, perché la prova che consente di

distinguere la costrizione dalla induzione è difficile e non può che essere valutata dal giudice caso per caso. Una riforma quindi ben poco utile rispetto alle preoccupazioni avanzate dall'Ocse. Una riforma inoltre che, come tutte quelle che maneggiano le previsioni del codice penale, rischia di avere conseguenze imprevedibili nella sua applicazione nei procedimenti penali già in corso. Ma concludendo va detto che troppo sbrigativamente si usa l'argomento europeo, talora inventandolo, tal'altra fraintendendolo.

## **Fisco, saltano le tre aliquote** – Rosaria Talarico

ROMA - Il governo Monti dice addio alla riforma fiscale immaginata da Berlusconi e Tremonti, a cominciare dalla riduzione del numero delle aliquote fiscali. Nei 17 articoli della bozza di riforma che oggi approderà in preconsiglio in vista del varo atteso venerdì al Cdm, si parla di un piano definito all'inglese «growth-friendly», che altro non è se non «l'orientamento alla crescita» invocato da tutte le parti sociali e dagli economisti. **Fondo per gli sgravi.** Come prima cosa la nuova delega dice addio al progetto di ridurre a tre le aliquote Irpef (al 20%, 30% e 40%) e alla soppressione dell'Irap. Si preferirà invece «concentrare le risorse che si renderanno disponibili in apposito fondo destinato a finanziare i futuri sgravi fiscali» si legge nella relazione illustrativa del provvedimento. L'articolo 5 sancisce infatti la confluenza nel fondo del gettito che arriverà dalla lotta all'evasione, cui dovrebbero aggiungersi anche le risorse dalla «riduzione dell'erosione», ovvero degli sconti fiscali. Per quanto riguarda la soppressione dell'Irap «aprirebbe un problema molto serio di reperimento delle entrate alternative» nell'ordine di 35 miliardi. Quindi niente da fare. **Riordino agevolazioni.** Il decreto precisa che il rapporto sulla razionalizzazione della spesa fiscale voluto dall'ex ministro dell'economia Giulio Tremonti e concluso nel novembre scorso «non è di pronta applicabilità. Occorre - si legge nella relazione illustrativa - individuare in modo selettivo le misure passibili di intervento» e tra queste sono escluse quelle definite «intangibili», cioè le più diffuse come quelle per i familiari a carico e per lavoratori dipendenti e pensionati (doppie imposizioni, compatibili con l'ordinamento della Ue, rispetto di accordi internazionali e principi di rilevanza costituzionale). Si potrebbe, invece, dare priorità alle spese fiscali «più obsolete, meno coerenti con l'assetto del sistema tributario, rivolte a un numero modesto di beneficiari, di modesto importo unitario». A decidere sarà «una commissione ad hoc, indipendente, con la partecipazione dell'Istat e delle altre amministrazioni coinvolte» che produca un rapporto annuale e una stima ufficiale dell'economia sommersa e dell'evasione fiscale. **Iri al posto dell'Ires.** Sul fronte della tassazione per le imprese ci sarà invece un cambio di nome: arriva l'Iri, l'Imposta sul reddito imprenditoriale al posto dell'attuale Ires. La novità non è solo semantica, ma punta a favorire la capitalizzazione delle aziende «separando la tassazione dell'impresa soggetta a Ires da quella dell'imprenditore. Aliquota più bassa e proporzionale sull'utile d'impresa, tassazione Irpef del reddito che l'imprenditore ritrae dall'azienda». **Tassazione delle rendite.** La relazione giudica «improponibile nell'attuale contesto l'allineamento delle aliquote a livello superiore» del 20% dall'attuale 12,5% confermato per i titoli pubblici, come i Bot. **Riforma del catasto.** Arriva la revisione del catasto, ma con calma: ci vorrà qualche anno per la sua entrata in vigore e «non dovrà comportare aumenti del prelievo, le maggiori rendite saranno compensate da riduzioni di aliquote». **Carbon tax.** Verrà introdotto «il principio dell'inquinatore-pagatore»: secondo uno studio di Bankitalia, un'accisa applicata al litro di carburante tra i 4 e 24 centesimi porterebbe una riduzione delle emissioni da trasporto tra 1,1 e 1,6 milioni di tonnellate e un aumento delle entrate tra i 2 e i 10 miliardi. Un gettito che potrebbe essere utilizzato per il finanziamento delle fonti rinnovabili. **Black list nel mirino.** Intanto in Senato è arrivato il faldone con i 700 emendamenti al decreto fiscale in discussione presso le commissioni Bilancio e Finanze e subito scoppia il caso delle black-list dei commercianti recidivi che non emettono scontrini. La proposta del governo è quella di insistere sui controlli puntando sui commercianti già pizzicati dal Fisco. Una serie di emendamenti presentati da Pdl, Lega e Pd puntano ad eliminare questa norma, a fine giornata però è arrivato il dietro front ufficiale del Pd che parla di proposte «a titolo personale» che saranno ritirate. E quindi rilancia proponendo l'esatto contrario, ovvero un «bollino blu» per i commercianti virtuosi.

**Corsera – 20.3.12**

## **Domande senza risposta** - Francesco Giavazzi

I problemi dell'Italia si possono osservare da due diverse prospettive: da Roma, come da tutte le capitali, appare in primo piano la politica. Ovviamente non mi riferisco ai ministri di questo governo, ma a quei politici che parlano del futuro dell'Italia e in realtà pensano solo al futuro proprio, a quale posto riusciranno a occupare nel prossimo giro della giostra romana. Si stracciano le vesti se il governo usa il voto di fiducia per evitare che alcuni provvedimenti vengano del tutto svuotati di efficacia in Parlamento: in realtà temono solo che il voto di fiducia annulli il loro potere di intermediazione fra governo e corporazioni. Alti dirigenti dello Stato che asseriscono l'impossibilità di tagliare anche di un solo euro la spesa pubblica, difendono l'assoluta necessità dei 30 miliardi che ogni anno lo Stato trasferisce ad imprese pubbliche e private: tutti essenziali, e soprattutto quelli destinati alle aziende nei cui consigli di amministrazione essi siedono da anni. Da questo osservatorio si rischia di confondere le corporazioni (lo sono anche Confindustria e i sindacati) con le istituzioni. È un ambiente dal quale è impossibile estirpare il virus della corruzione. Un mondo nel quale diventa persino difficile nominare il direttore generale del Tesoro, incarico (come ricordai sette settimane or sono) forse ancor più delicato di quello di Governatore della Banca d'Italia, e un nodo che il presidente del Consiglio non è ancora riuscito a sciogliere. Diversamente si può guardare l'Italia da un'altra prospettiva: quella degli investitori che hanno acquistato il nostro debito pubblico e ogni giorno si chiedono se sia ancora un buon impiego dei risparmi che sono stati loro affidati. Essi non risiedono solo a Milano, Londra o New York, ma anche a Omaha, Nebraska, dove ha sede la società di Warren Buffet, uno dei più abili investitori al mondo, a Oslo e a Singapore, dove hanno sede grandi fondi sovrani. Peraltro non c'è bisogno di spostarsi tanto lontano per avere una prospettiva diversa sui problemi italiani: è sufficiente recarsi a Palermo e fare una chiacchierata con Ivan Lo Bello, il presidente degli industriali siciliani. Da anni ripete che ogni euro di spesa pubblica è un colpo alla concorrenza, agli imprenditori che

cercano di farcela da soli, e invece un aiuto a quelli più abili nel percorrere i corridoi dei ministeri che a esportare. Ci si può anche chiedere come reagiranno i cittadini tedeschi quando leggeranno che l'Italia, dopo essersi ripetutamente (e a mio avviso incautamente) impegnata al pareggio di bilancio nel 2013 - senza mai aggiungere «se il ciclo lo consentirà» - dovrà rivedere i propri obiettivi e spostare in là nel tempo quell'impegno. Da questi osservatori appare chiaro che le difficoltà non stanno nei problemi da risolvere, ma nel mondo che a Roma s'interpone fra il problema e la sua soluzione. Non c'è dubbio che Mario Monti sia in assoluto la persona che meglio conosce e apprezza le preoccupazioni degli osservatori internazionali, preoccupazioni che riprendevo nel mio articolo del 17 marzo («L'emergenza non è finita») e che il premier sabato ha accusato di eccessiva impazienza. Capisco le difficoltà di fare fronte a quell'emergenza. Ma anche Prometeo per regalare il fuoco e la speranza agli uomini fu condannato al supplizio...

## **Indagati a quota dieci: torni la politica** – Claudio Schirinzi

Siamo arrivati a quota 10. Un record. Un tristissimo record. Dieci consiglieri regionali su 80 sono sotto inchiesta. Le accuse vanno dalla corruzione alla bancarotta, dal finanziamento illecito dei partiti al favoreggiamento della prostituzione. Chi assumerebbe una persona sospettata di questi reati? Chi gli affiderebbe le chiavi di casa? Ciascuno può cercare dentro di sé la risposta, ma ricordiamoci che tutti insieme abbiamo dato a questi signori le chiavi della cassa. Amministrano il bilancio della Regione: 23 miliardi di euro l'anno. Non è rassicurante. Colpisce l'assortimento dei reati, ma anche la varietà delle vicende sotto inchiesta. Non è il singolo appalto che vede coinvolti più amministratori pubblici. No, ogni accusa ha dietro una storia diversa, come se l'illecito non fosse l'eccezione, ma la norma. Lo spettacolo che va in scena al Pirellone è deprimente, ma guai a rifugiarsi nell'antipolitica, guai a fare di tutte le erbe un fascio. Non sono tutti uguali e questo non è un mantra consolatorio, ma una motivata e radicata convinzione. Non sono tutte uguali le persone, qualunque sia la loro attività, e così come c'è il giornalista cialtrone, il medico scorretto, il commerciante disonesto, l'impiegato sleale, così c'è l'amministratore pubblico ladro, il politico arraffone. Ma la maggioranza dei giornalisti, dei medici, dei commercianti, degli impiegati e anche dei politici sono persone perbene. È difficile crederlo quando non passa settimana senza un nuovo inquisito. Ma è così: la maggior parte di coloro che dedicano il proprio tempo, la propria passione, le proprie capacità all'amministrazione della cosa pubblica, lo fa veramente con spirito di servizio: servizio agli altri, ai propri concittadini, alla propria comunità. Certo che ci sono i ladri, certo che c'è chi usa la politica come ascensore sociale, certo che c'è chi ordina con soldi non suoi spaghetti al caviale da 180 euro. Ma sono eccezioni, come ce ne sono in ogni settore dell'attività umana. Non sono tutti uguali. Guai a non tenerlo sempre presente. Più numerose sono le storie di malaffare che vengono alla luce, più dobbiamo ripeterlo, più dobbiamo crederci. Esiste, se così possiamo definirla, una maggioranza silenziosa degli amministratori pubblici onesti. Sono loro le prime vittime dei loro colleghi fuorilegge. Ma proprio gli onesti devono cominciare a farsi sentire. Parlino. E non per ipotizzare complotti, per inventare scuse, per smentire, per sminuire. Dicano che non sono d'accordo, che non ci stanno. Dicano basta al malaffare prima che la gente dica basta alla politica, a tutta la politica, a quella buona e a quella cattiva. Il silenzio non è lealtà di partito: giunti a questo punto è complicità.

## **L'uomo degli appalti: «Emiliano ha detto: i pm ti controllano»** - Virginia Piccolillo

BARI - Giornate ad alta tensione per il sindaco di Bari, Michele Emiliano, costretto a fronteggiare il tiro incrociato delle rivelazioni sullo scandalo Degennaro e gli attacchi politici. Oggi giornata chiave per l'inchiesta. I fratelli imprenditori Daniele e Gerardo, consigliere regionale del Pd, arrestati per corruzione, compariranno di fronte al gip per respingere in toto le accuse dei pm Renato Nitti e Francesca Pirrelli filtrate in questi giorni: dall'aver taroccato le gare di appalto, all'aver causato rischi per i cittadini o allagamenti, con le varianti ai progetti avute con il placet del Comune. Via via fino all'aver approfittato dell'edilizia agevolata per offrire appartamenti prestigiosi sottoprezzo a potenti, per favori ricevuti o da chiedere. Il sindaco, che non è indagato, si è sempre tenuto fuori da tutto. Ma i colloqui intercettati continuano a generargli imbarazzo. Dalle nuove carte depositate emerge una intercettazione ambientale di Vito Nitti, responsabile unico degli appalti, che tira in ballo il sindaco. Nel brogliaccio gli investigatori annotano tre colloqui. Eccoli. «23 novembre. Ore 11.58. Nitti notizia Emiliano dell'avviso di garanzia ricevuto dall'impresa che ha realizzato il parco Cava di Maso. Nitti è molto preoccupato. Il sindaco cerca di rassicurarlo». Invano. Nitti richiama dopo 4 minuti. «Emiliano lo rassicura dicendo che "chi segue l'indagine è persona di massima correttezza"». Ma una microspia intercetta il funzionario mentre, in segreto, ai suoi collaboratori Nitti racconta un terzo colloquio con Emiliano. Di diverso tenore. Riporta la Digos: «A bassa voce Nitti racconta le impressioni del sindaco, il quale gli avrebbe detto che i magistrati hanno particolare interesse sui progetti a cui Vito Nitti ha partecipato». Al suo staff, Nitti, del resto, il 13 novembre aveva già riferito: «Stamattina il sindaco mi ha detto: ma io penso che ce l'ha con te. Perché dove c'entri tu vanno a fondo». E ancora: «Il sindaco mi ha detto: è come se gli parlassero male di te». In un altro colloquio spiato un funzionario dice che Emiliano, «da ex pm, sa come si parla al telefono». Millantano? Il sindaco respinge ogni illazione, ritira ogni delibera urbanistica e avvia un'ispezione interna per capire chi, «alle sue spalle», faceva, come dicono i magistrati «mercimonio» del suo ruolo pubblico. Rilegge anche la vicenda degli appartamenti di via Pappacena («In cui io non c'entro nulla», assicura) destinati ai poliziotti e finiti ai vip. Tra gli inquilini, il figlio del presidente del Tribunale di Bari, Vito Savino, che nominò un perito per valutare la congruità dell'esproprio dei terreni. Lui precisa: «Mio figlio ha 40 anni, non è un bamboccione, ha acceso un mutuo per pagare i 412 mila euro, non moltissimo ma neanche poco, della casa avuta partecipando a un bando della prefettura. Tutto regolare». Il dirimpettaio di Giorgio Savino, è Pietro Lospinuso, consigliere regionale pdl. Ma l'attenzione del pm Renato Nitti si appunta in particolare su condomini ricorrenti nell'inchiesta. Nino Anaclerio, ex consigliere comunale che votò la variante al Piano regolatore e due collaudatori indagati: il direttore tecnico Filippo De Cristofaro e Silvio Marta Sancilio. Nel quartierino dei Degennaro, figurano anche due consiglieri comunali della Lista Emiliano, Ninni Mariani (Lista Emiliano) e Andrea Dammacco (Moderati per Emiliano) e Donato Radogna, consigliere comunale ex centrodestra, poi udc, poi api, commercialista dei

Degennaro. Tutti per concorso?

## **Vernazza riapre dopo 150 giorni. «Abbiamo fatto tutto da soli»** - Marco Imarisio

VERNAZZA (La Spezia) - L'ultima volta ci avevamo camminato sopra. E non ci eravamo accorti che a metà di via Roma c'è una piccola cappella votiva dedicata a Santa Marta, e poco più lontano si trovava la farmacia del paese. I soccorritori, noi giornalisti e i superstiti, camminavamo su quattro metri di fango e detriti, una crosta spessa che aveva alzato il livello della strada ai primi piani delle case, dalla quale ogni tanto spuntava qualche spicchio di insegna che permetteva di capire come fosse la toponomastica prima di quel disastro. La tabaccheria doveva essere qui sotto, là c'erano il ristorante e la bottega dell'artigiano. Il sottopasso stradale, la stazione, con la sua scritta blu che si stagliava sul mare, piazza Marconi e il suo porticciolo appoggiato alla chiesa visto un milione di volte nelle foto. Non c'era più niente, tutto sepolto dal torrente gonfio di pioggia che si era ripreso il suo posto, come se avesse voluto cancellare l'opera dell'uomo, o punirlo per la sua distrazione. Il 25 ottobre 2011, poche ore dopo l'alluvione, Vernazza era così. Una massa informe e grigia percorsa da rivoli d'acqua. Morirono solo quattro persone, e fu una specie di miracolo. Veniva da piangere, e c'era tanta gente che lo faceva, a guardare il cartello dell'Unesco all'imbocco della calata a mare che dichiarava questo paese patrimonio dell'umanità, come il resto delle Cinque terre. «Ce la faremo» dicevano tutti, ce la farete, ripetevamo noi forestieri, cullando il rimorso per quella che ci sembrava una piccola bugia detta a fin di bene. Ce l'hanno fatta, invece. Ci stanno riuscendo davvero, a non far morire questa meraviglia incastrata tra cielo e mare, e neppure questo è un modo di dire. In un lunedì che annuncia primavera, la piazzetta sul mare è affollata di gente che prende l'aperitivo, anziani che chiacchierano sulle panchine guardando le onde che si infrangono sulla chiesa di Santa Margherita. Non c'è più traccia di quel fango, come se non ci fosse mai stato. Il ristorante che domani accoglierà Giorgio Napolitano era sommerso dall'acqua e dalla melma. Oggi il Gambero rosso esibisce la sua bella targhetta «aperto», e dalle sue cucine arriva un profumo invitante. Il presidente della Repubblica arriva per partecipare a un convegno che si svolge nel posto giusto, «Dall'emergenza alla prevenzione, risorse e politiche per il territorio». Hanno già riaperto cinque locali, altri sono quasi arrivati a destinazione. I segni della devastazione sono ancora su qualche porta sbarrata, ridipinta con disegni e scritte che raccontano quel che è successo dopo, una volta spenti i riflettori sulla tragedia. «Sorridere, ridere, e ritrovarsi ancora insieme», «Insieme con anima e cuore». Sembrano frasi da baci Perugina, ma sono la cronaca di questi cinque mesi appena trascorsi. «Certo che sono orgoglioso» dice Paolo Basso, il titolare della Taverna del capitano. «Tanta gente che prima non si parlava più, sa com'è la vita nei piccoli paesi, ha ricominciato subito a farlo, e i risultati si vedono». Succede spesso che noi media raccontiamo le brutte storie e poi andiamo via, perdendoci quelle belle, il seguito di tragedie che spesso sembrano definitiva. A Vernazza, travolta da sessantamila metri cubi di detriti, la bellezza sta nel poter nuovamente camminare sulle pietre del selciato vecchie di secoli, ognuna di esse recuperata dal fango e rimessa al suo posto. Sta nel sorriso di Niccolò Elena, il farmacista, che non guarda neppure la foto appoggiata su uno scaffale, lui con il caschetto e lo sguardo perso in un locale sommerso dai detriti, lo stesso dove stiamo parlando adesso, tirato a lucido che sembra nuovo di zecca. «Guarda che non ci siamo solo noi» dice il sindaco Vincenzo Resasco, gli stessi occhi lucidi, la stessa faccia stanca di quella notte, e ha ragione da vendere. L'alluvione di fine ottobre fece 25 morti disseminati tra Borghetto di Vara, il paese nell'entroterra spezzino, Bocca di Magra, e poi giù, fino alla provincia di Messina. «I tecnici mi hanno detto che qui, in sole 24 ore, è caduta una quantità d'acqua pari a due Vajont. Dobbiamo imparare a convivere con queste alluvioni tropicali, per questo abbiamo organizzato il convegno, invitando i Comuni colpiti da quel dramma». Vernazza si sta rimettendo in piedi da sola, con i suoi volontari giunti da tutta Italia che ogni sabato mattina rispondono presente alla «comandata», una per le pietre ancora da spostare, un'altra per mettere nei sacchi quelle che serviranno a ricostruire i muri a secco delle colline, un'altra ancora per la pulizia delle strade e per il recupero dei sentieri. Ma ha dovuto anche fare una scelta difficile per ottimizzare i pochi soldi rimasti nelle casse comunali e gli aiuti arrivati dalla Regione Liguria, privilegiando il fronte mare e il centro storico, in vista di una stagione turistica che qui si sovrappone alla sopravvivenza economica. Sopra alla stazione, là dove scorreva il torrente, la strada provinciale è una specie di gimcana tra argini sbrecciati e asfalto sfondato. E le colline della val Chiappa incombono, con le loro coltivazioni a terrazza sformate dall'acqua e dall'abbandono degli uomini. «Abbiamo rispettato ogni tappa - dice Resasco -, compreso l'appuntamento con la bella stagione, non mi vergogno a dire che per noi era vitale. Adesso arriva la parte più difficile. Dobbiamo intervenire sul corso d'acqua e convincere la gente a tornare all'agricoltura». Questa è gente che non chiede, lo ha dimostrato. Ma c'è un lavoro ben fatto da finire.

**Repubblica – 20.3.12**

## **Trattativa sul lavoro, l'obiettivo indicibile**

La flexicurity, favorire i giovani, eliminare il dualismo del mercato del lavoro? Tutto fumo. Che serve per coprire l'obiettivo vero della cosiddetta riforma, un obiettivo indicibile, perché politicamente inaccettabile non solo dai sindacati, ma soprattutto dal Pd che poi, in Parlamento, a quelle misure dovrà dare il suo voto, pena la caduta del governo. L'obiettivo reale e principale è uno solo: i salari devono diminuire. Tra le misure imposte alla Grecia c'è stata anche la riduzione del 30% dei salari minimi, oltre ai vari tagli a indennità e mensilità aggiuntive dei dipendenti pubblici. Per la Spagna non c'è stato bisogno di imposizioni così plateali: la riforma del lavoro approvata dal nuovo governo conservatore di Mariano Rajoy (tanto lodata dal nostro presidente del Consiglio) prevede tra l'altro che, dopo due trimestri di riduzione dei ricavi, le aziende possano decidere unilateralmente di ridurre le retribuzioni. Per i dipendenti c'è una finta scelta: o accettano, o se ne vanno ottenendo un modesto indennizzo monetario. Vogliamo fare qualche ipotesi su come si comporteranno, in un paese dove la disoccupazione supera il 20%? Se in Italia fosse rimasto Berlusconi, la cui credibilità era sottozero, anche a noi sarebbe stato imposto un diktat in proposito. Ora che c'è Monti, di cui la signora Merkel si fida, si può lasciare a lui il compito - che però resta lo stesso - in modo da salvaguardare

almeno l'apparenza del mantenimento di una sovranità ormai di fatto evaporata. Tutto questo accade perché Monti è un "nemico del popolo"? In realtà le personali inclinazioni del presidente del Consiglio in questo caso c'entrano poco. In un altro articolo ("La trappola europea" 1) avevamo cercato di spiegare quali siano i presupposti di questa politica, la cui dimensione non è solo italiana ma europea. Qui basta ricordare che, quando un paese perde competitività (ed è il caso dell'Italia e di tutti gli altri paesi colpiti dalla "cura"), se non può svalutare la moneta - e nessuno dei paesi euro può prendere questa decisione - deve procedere a una "svalutazione interna", cioè deve fare in modo che prezzi e salari si riducano fino a quando la sua economia non torna competitiva. A quel punto, sostiene questa teoria, il paese aumenta le esportazioni, la bilancia commerciale ritorna in equilibrio, l'economia riparte e tutti tornano felici. Ma, appunto, di una teoria si tratta, e molti economisti di primo piano sostengono che è completamente sbagliata. Perché nel frattempo il paese in questione entra in recessione, le aziende chiudono, la disoccupazione aumenta, cadono i redditi e il Pil, i conti pubblici peggiorano nonostante i tagli: si alimenta, cioè, una spirale perversa. Lo abbiamo visto in Grecia, lo stiamo vedendo in Portogallo, in Spagna, in Italia. Molto probabilmente tra poco la Francia si unirà al gruppo. Ma finché non se ne convincono i tedeschi, che in questa fase di fatto comandano in Europa, la linea non cambierà. E veniamo alla nostra "riforma". Al di là degli escamotage che saranno inventati dai sindacati per salvare la faccia, l'articolo 18 sarà reso completamente inefficace. Dal momento che è ormai scontato che il licenziamento potrà essere motivato da ragioni "economiche o organizzative", nessun imprenditore sarà così sprovveduto da attuare licenziamenti discriminatori o persino disciplinari: un problema organizzativo - con la necessità di ristrutturazione che hanno tutte le aziende in questa fase - si trova molto facilmente. E allora, con i licenziamenti praticamente liberi, succederà una di queste due cose, o meglio tutt'e due. In parte verrà posta la scelta tra riduzioni di salario o un certo numero di licenziamenti; in parte ci si libererà di una parte di lavoratori più anziani per sostituirli, a minor costo, con giovani che nel migliore dei casi entreranno con il contratto di apprendistato, tre anni - estendibili a cinque - a salario ridotto e con la possibilità di esser mandati via. Ci saranno un po' di ammortizzatori sociali, ma con una durata inferiore agli attuali e con meno gente che avrà la possibilità di passare - alla loro scadenza - alla pensione, visto che l'età è stata aumentata. Un meccanismo poco appropriato, ma che finora aveva sostituito, anche se non per tutti i lavoratori, le carenze delle protezioni dalla disoccupazione. C'è un'altra strada? Ci sarebbe, e sono ormai innumerevoli gli appelli e i "manifesti" di economisti e politici che la indicano. L'ultimo è quello dei democratici e progressisti europei che si sono riuniti a Parigi il 17 marzo e hanno diffuso una dichiarazione comune intitolata "Renaissance pour l'Europe". L'altra strada è quella di non puntare tutto e subito sul risanamento dei bilanci pubblici, che va fatto, ma in modo più graduale e non in una fase di recessione. Di utilizzare strumenti che permettano di stimolare la crescita, come i "project bond" europei, con cui realizzare opere infrastrutturali e investire sull'energia rinnovabile. Di premere a livello di G20 per realizzare una riforma della finanza per cui finora poco o nulla è stato fatto. Insomma, di dosare i tempi dell'aggiustamento e soprattutto di accompagnarlo con misure che favoriscano la ripresa dell'economia, senza la quale gli sforzi dovranno essere molto più pesanti e - soprattutto - rischiano di essere inutili. Questo non significa che si eviterebbero i cosiddetti "sacrifici", ma certamente sarebbero meno drammatici e il purgatorio durerebbe meno. Per il momento questa strada alternativa è sbarrata dalla determinazione contraria dei tedeschi e dei loro alleati. Ma nel giro di un anno ci saranno le elezioni politiche nei tre paesi più importanti dell'Eurozona, Germania, Francia e Italia. Se vinceranno i partiti progressisti la musica cambierà. Sperando che non sia troppo tardi.

## **Lavoro, giornata decisiva. Monti al tavolo della trattativa**

ROMA - Giornata decisiva per la riforma del lavoro. Le parti sociali, dopo un pre-incontro in nottata con il ministro Fornero, si sono confrontate per circa tre ore stamattina in maniera informale a Palazzo Chigi. Per il governo, secondo quanto si apprende, erano presenti il premier Mario Monti, i ministri del Lavoro, Elsa Fornero, e dello Sviluppo economico, Corrado Passera, oltre al vice ministro dell'Economia, Vittorio Grilli. Per i sindacati i segretari confederali di Cgil, Cisl, Uil e Ugl. Successivamente si è svolto invece un vertice tra governo e rappresentanti delle imprese, Emma Marcegaglia di Confindustria, Giuseppe Mussari dell'Abi e Marco Venturi di Rete Imprese Italia. Allo stesso tempo il confronto con le parti sociali si è spostato al ministero del Lavoro dove si è svolto un tavolo tecnico su riordino dei contratti e ammortizzatori sociali. Ai lavori erano presenti il segretario confederale della Cgil, Fulvio Fammoni, quello aggiunto della Cisl, Giorgio Santini, e il segretario confederale della Uil, Guglielmo Loy. Confindustria era rappresentata dal direttore generale Giampaolo Galli, mentre per il governo era presente il viceministro del Lavoro, Michel Martone. Stando a quanto riferito da fonti sindacali, l'intesa è al momento ancora lontana. Il leader della Cgil, Susanna Camusso, ha riunito la segreteria confederale per fare il punto sulla trattativa. Dalla confederazione di Corso d'Italia, anche attraverso i messaggi su Twitter, si sottolinea che il tavolo tecnico al ministero del Welfare ha registrato dei passi indietro. Scetticismo anche da parte di Confindustria. "Non ci sono state risposte positive, ma su alcuni punti importanti ci stanno pensando", ha affermato il direttore generale Giampaolo Galli. "Non voglio dire se la faccenda è chiusa, su alcuni punti importanti ci hanno detto che è in corso una riflessione, però non abbiamo avuto, peraltro, risposte positive". Davanti al rischio che la trattativa naufraghi, Pierluigi Bersani chiama in causa il governo. "Spero che si trovi un punto di sintesi e credo che il governo abbia tutti gli elementi per capire le distanze da colmare e trovare possibili punti di caduta", dice il segretario del Pd. Più ottimista invece Venturi. "Siamo più vicini rispetto a prima a un accordo. Non siamo ancora all'accordo ma ci siamo più vicini", ha detto, sottolineando che la posizione finale di Rete Imprese sarà "decisa dopo l'incontro che avrò adesso con le altre sigle" che compongono l'associazione. Quanto al nodo dell'articolo 18 si è limitato a dire che "è un argomento di discussione, un punto delicato, aspettiamo". Rispetto alle richieste di Rete Imprese, ha spiegato, "abbiamo ragionato, vedremo cosa verrà accolto. Abbiamo posto la questione dei costi e c'è qualche risposta positiva. La stagionalità - ha proseguito - è un tema che stiamo chiarendo". Il round di questa mattina precede l'incontro formale convocato per il primo pomeriggio di oggi e sarà decisivo per capire se ci sono i margini per un'intesa. Del resto neppure le tre ore di riunione nella notte hanno sciolto i nodi. Nel corso dell'incontro si sarebbe discusso di ammortizzatori sociali e di flessibilità in entrata e si sarebbe affrontato solo

marginalmente il tema dell'articolo 18. Mario Monti preme per chiudere la trattativa entro la settimana, prima della sua partenza per l'estremo Oriente. Senza accordo la riforma andrà comunque in Parlamento, ha detto domenica il ministro del Welfare. Pressing di Napolitano: "Grave il no all'intesa". Un richiamo che il presidente del Senato Renato Schifani si è detto certo "non cadrà nel vuoto". I sindacati stessi sono in cerca di una posizione comune sull'articolo 18, mentre la Fiom ha proclamato due ore di sciopero a difesa della norma che tutela dai licenziamenti discriminatori.

## **L'ultima sfida di Romney nella culla dei progressisti** – Federico Rampini

CHICAGO - Rosenwald Hall dall'esterno è un misto fra un castello inglese medievale e una chiesa gotica. Nulla lascia indovinare che proprio da qui sia partita la lunga marcia della destra americana verso la conquista del potere, l'egemonia culturale sul pensiero economico, un controllo strategico sulla globalizzazione durato 40 anni. È questa la ragione per cui Romney ha voluto fare qui vicino il suo "Economic Freedom Speech", il discorso sulla libertà economica, alla vigilia della primaria repubblicana nello Stato dell'Illinois. Bisogna salire al secondo piano di Rosenwald Hall, aprire il portone con la targa Department of Economics, per penetrare in quello che fu il regno di Milton Friedman. Il "secondo economista più influente del Novecento, dopo Keynes e contro Keynes", il Nobel che consigliò Ronald Reagan e Margaret Thatcher (oltre che Augusto Pinochet), il padre del neoliberismo, una dottrina che segna questa campagna elettorale ben più di quanto si potesse prevedere. Screditato il neoliberismo? Affondato per sempre, dopo il disastro economico iniziato nel 2008? Neanche per idea. "Il Chicago-pensiero non è stato smentito - sostiene l'erede di Friedman Gary Becker, premio Nobel anche lui - perché i mercati sbagliano qualche volta, ma l'interferenza dei governi nell'economia sbaglia quasi sempre". Chicago per la sinistra americana evoca tutt'altri ricordi, è una città densa di storia delle battaglie progressiste e dei diritti civili. L'alleanza con il potente sindaco di Chicago Richard Daley consentì (anche con i brogli) la vittoria di John Kennedy all'elezione presidenziale del 1960. Le rivolte dei neri nel 1968, dopo l'uccisione di Martin Luther King e Robert Kennedy, assediavano la convention del partito democratico in questa città segnando uno dei momenti più acuti nelle tensioni razziali. L'ascesa di Barack Obama a partire da questo collegio senatoriale ha consacrato Chicago come un bastione dell'intelligenza nera progressista, così forte da usare la meritocrazia per scalare il potere nazionale. Lo stesso Obama ha "benedetto" l'elezione a nuovo sindaco del suo ex braccio destro Rahm Emanuel, essenziale per aiutarlo a riconquistare questo Stato a novembre. Ma Chicago è carica di simboli anche nella storia della destra. La "scuola Friedman" è inseparabile dall'influenza che i conservatori hanno in America. Nei 30 anni che trascorse a insegnare qui, il Nobel scomparso nel 2006 ha posto le fondamenta per la "controriforma" capitalista, l'ondata delle privatizzazioni partita dagli anni Settanta, la prima rivolta fiscale iniziata nella California del governatore Reagan, la strategia di ridimensionamento del Welfare State, l'attacco ai sindacati. Figli e nipoti intellettuali di Friedman occupano ancora posti di comando in questo settore dell'università. Oltre a Becker c'è Robert Lucas, altro premio Nobel. Che ammette una sola debolezza: votò per Obama nel 2008, anche perché pensava che "fosse un altro Bill Clinton", ma oggi si dice inorridito perché è stato un presidente "di sinistra, troppo di sinistra". Oggi contro la politica economica del presidente Lucas spara delle bordate, che sono la versione accademica e nobile degli attacchi di Romney. "La riforma sanitaria di Obama non ha ancora presentato il conto - dice il premio Nobel - ma quando arriverà la stangata fiscale sarà pesante. I danni dello statalismo sono ben visibili in Europa: uno Stato che assorbe il 50% del Pil, è la ragione fondamentale per cui le nazioni europee non sono riuscite a raggiungere il livello di sviluppo degli Usa. Un Welfare State così costoso distrugge gli incentivi a lavorare". Romney continua ad associare Obama con "il fallimento del socialismo all'europea, i paesi dove il cittadino aspetta tutto dallo Stato, vuol essere assistito dalla culla alla tomba". La forza di questa Chicago di destra è fondamentale in vista della sfida di novembre. Il favorito Romney, o chiunque altro vinca la nomination repubblicana, dovrà riuscire a fare il pieno di consensi tra i "Reagan-democrats", i democratici di destra che hanno spesso fatto da ago della bilancia. Molti di loro sono operai. Negli anni del Vietnam sposarono la bandiera a stelle e strisce contro il pacifismo giovanile. Nella guerra fredda si convinsero della superiorità del capitalismo sul modello sovietico. Sono religiosi, anti-abortisti, favorevoli alla libertà d'uso delle armi. No, non è per nulla screditato dalla crisi del 2008 il neoliberismo di Friedman: nonostante sia proprio lui ad avere avuto un ruolo teorico fondamentale nella genesi dei derivati, della libertà di movimento dei capitali, dello sviluppo di un settore finanziario integrato e altamente propenso al rischio. È nipotino della "scuola di Chicago" anche il Tea Party, che dal tracollo di Wall Street ha tratto una sola lezione: i controlli federali non funzionano. Oggi Romney in alcuni sondaggi ha 12 punti di vantaggio su Santorum, altri invece un margine troppo esile. Romney ha un disperato bisogno di portare a casa l'Illinois, per fugare lo spettro di una "convention di mediazione", che invece Santorum considera "sempre più probabile". Se uno dei due non avrà la maggioranza assoluta di delegati prima di agosto, potrebbe accadere come nel 1976, quando si arrivò alla convention con una destra profondamente spaccata tra il moderato Gerald Ford e il radicale Reagan. Quella volta fu un disastro, la Casa Bianca andò al democratico Jimmy Carter. Ma i puri e duri del movimento conservatore ricordano che fu proprio quella resa dei conti all'interno del partito, ad aprire quattro anni dopo l'era del dominio neoconservatore.

***l'Unità – 20.3.12***

## **Lavoro, niente rotture** - Pietro Spataro

Siamo a un passaggio delicato e, nello stesso tempo, insidioso. Per Monti la trattativa sul lavoro è un banco di prova che può segnare, nel bene ma anche nel male, il suo profilo politico. Quando si gioca una partita così rilevante è meglio, quindi, procedere con una paziente opera di tessitura e un'ostinata ricerca di ciò che può unire e non di ciò che divide. In queste settimane il filo del dialogo, grazie all'impegno del premier e alla disponibilità delle parti sociali, non si è mai spezzato nonostante i contrasti e qualche tono sopra le righe. Nessuno ha anteposto gli interessi di parte alla faticosa manutenzione dell'interesse generale. Ma il tema «mercato del lavoro» è più sensibile di altri perché tocca direttamente la vita, la serenità, i diritti di milioni di persone. Per questo le parole di Giorgio Napolitano suonano, nelle

ore che possono decidere l'esito del confronto, come un invito pressante a raggiungere l'accordo. Vale sia per il governo che per sindacati e industriali, ciascuno per la sua responsabilità. L'intesa è imprescindibile, come ha detto giorni fa il ministro Fornero. Il valore della coesione, e della condivisione dello sforzo di risanamento, sono più importanti di qualsiasi punto di principio. L'unità del Paese resta l'elemento fondamentale dell'opera di ricostruzione dopo la lunga «sbornia» berlusconiana. Se questa, come crediamo, è la bussola del governo, si deve fare di tutto per essere conseguenti e per evitare rotture difficilmente sanabili. L'accordo è possibile se si rispettano tre condizioni che riguardano il metodo, il merito e i tempi della trattativa. Il metodo: non c'è dubbio che dopo aver varato il decreto salva-Italia senza che i sindacati potessero battere ciglio (con pesanti effetti sui pensionati) oggi è indispensabile un criterio più concertativo che riesca a tenere insieme l'efficacia della riforma e la giustizia delle norme. Il merito: l'articolo 18 non può essere il cuore della trattativa, sul tavolo ci sono altre questioni decisive che riguardano la semplificazione delle troppe forme contrattuali precarie e un sistema universale di ammortizzatori sociali su cui finora sono mancate risposte (e risorse) convincenti. Un aggiustamento dell'articolo 18 può anche essere fatto ma tenendo fermo un punto: il diritto a non essere licenziato senza giusta causa deve restare un caposaldo della «costituzione del lavoro». Infine, i tempi: nelle trattative la fretta non fa mai bene e può provocare a volte danni irreparabili. Se si vuole l'intesa e si ritiene che il concorso delle parti sociali sia importante per il futuro del Paese, meglio non fissare deadline. Se Monti dovesse iniziare il suo viaggio orientale senza l'accordo in tasca non sarà una tragedia. Dovesse servire qualche giorno in più per ridurre le distanze e favorire l'accordo, che si usi senza pensarci troppo. Il premier avrà modo di apprezzare il proverbio cinese che invita: la pazienza è potere, con il tempo e la pazienza il gelso si tramuta in seta.